



Confederazione italiana sindacati lavoratori

La Cisl dal X all'XI congresso

Documenti

2

Confederazione italiana sindacati lavoratori

La Cisl dal X all'XI congresso

volume secondo

Documenti

dall'Assemblea dei quadri all'XI Congresso

EL edizioni lavoro

© copyright 1989
edizioni lavoro roma
via boncompagni 19

finito di stampare nel luglio 1989
dalla tipografia Romana Editrice
via Gabrio Casati, 87 - Roma

Sommario

Parte terza

55. VI Assemblea dei quadri Cisl, Abano Terme 7-10 luglio 1987	
Nuovo lavoro, nuova solidarietà, nuovo sindacato	
Relazione di Emilio Gabaglio	9
Le mozioni approvate	36
56. Segreterie unitarie, Roma 21 luglio 1987	
I temi del confronto Cgil Cisl Uil-Governo	83
La posizione dei sindacati confederali sui primi provvedimenti economici del Governo	89
57. Cgil, Cisl, Uil, Roma 31 agosto 1987	
I temi del confronto Cgil Cisl Uil-Governo	91
58. Cgil, Cisl, Uil, Roma 31 agosto 1987	
La posizione sindacale sulla finanziaria 88	97
59. Comitato esecutivo, Roma 16 settembre 1987	
Il confronto Governo-sindacati	99
Il documento finale	104
60. Cgil, Cisl, Uil-Governo, Roma 22 settembre 1987	
I contenuti del negoziato con il Governo	105
61. Comitato esecutivo, Roma 23 settembre 1987	117
62. Comitati esecutivi unitari, Roma 23 settembre 1987	
Mozione conclusiva	121
63. Cgil, Cisl, Uil, Roma 30 settembre 1987	
Proposte per lo sviluppo del sud	125
64. Segreteria confederale, Roma 21 ottobre 1987	
Nessuna indicazione di voto. La posizione Cisl in 5 referendum	131
65. Segreteria confederale, Roma 23 ottobre 1987	
Documento sulla posizione della Cisl in materia di esercizio del diritto di sciopero	135
66. Comitato esecutivo, Roma 10 novembre 1987	
Il diritto di sciopero	141
Il documento finale	143
67. Cgil, Cisl, Uil, Roma 11 novembre 1987	
Le ragioni dello sciopero generale del 25 novembre	145
68. Cgil, Cisl, Uil, Roma 25 novembre 1987	
Il giudizio sullo sciopero generale	149
69. Comitati esecutivi unitari, Roma 26-27 novembre 1987	
Conferenza nazionale sul Mezzogiorno	
Relazione di Eraldo Crea	151
Il documento finale	189

70. Comitato esecutivo, Roma 1° dicembre 1987	197
71. Consiglio generale, Roma 2-4 dicembre 1987	
La Cisl e le ragioni della solidarietà	199
Relazione di Franco Marini	218
I documenti finali	
72. Cgil, Cisl, Uil, Roma 8 dicembre 1987	227
Sulla firma del trattato Usa-Urss	
1988	
73. Comitati esecutivi unitari, Roma 14 gennaio 1988	
Per l'equità fiscale e la lotta all'evasione	229
Relazione di Fausto Vigevani	
74. Cgil, Cisl, Uil, Roma 15 gennaio 1988	
Osservazioni nell'analisi della politica retributiva nel nostro paese	243
svolta dalla commissione ministeriale presieduta da Carniti	246
Il documento approvato	
75. Cgil, Cisl, Uil, Roma 18 gennaio 1988	
Osservazioni di Cgil Cisl Uil sul parere del Comitato dei giuristi in	247
merito alla regolamentazione del diritto di sciopero	
76. Cgil, Cisl, Uil, Roma 28 gennaio 1988	
Le proposte di Cgil Cisl Uil sulle regole del conflitto nei	253
servizi pubblici essenziali	
77. Comitato esecutivo, Roma 3 febbraio 1988	
Le pensioni aggiuntive nella strategia previdenziale della Cisl	261
Relazione di Franco Bentivogli	
Disciplina delle relazioni nei servizi pubblici: la proposta del sindacato	268
Relazione di Sergio D'Antoni	285
Il documento finale	287
78. Comitato esecutivo, Battipaglia 3 marzo 1988	
79. Comitati esecutivi unitari, Battipaglia 3 marzo 1988	
Sviluppo nel Mezzogiorno e occupazione	289
Relazione di Giorgio Liverani	303
Piattaforma quadro per lo sviluppo del Mezzogiorno e dell'occupazione	314
L'ordine del giorno conclusivo	
80. Cgil, Cisl, Uil, Roma 23 marzo 1988	
Documento presentato dalle organizzazioni sindacali al presidente	315
del Consiglio incaricato, on. Ciriaco De Mita	
81. Comitato esecutivo, Roma 29-30 marzo 1988	
Le politiche contrattuali	321
Relazione di Mario Colombo	342
Il documento finale	
82. Cgil, Cisl, Uil, Roma 31 marzo 1988	
Le proposte di Cgil Cisl Uil per un giusto sistema fiscale	345
83. Cgil, Cisl, Uil, Roma 7 aprile 1988	
Lettera di Pizzinato, Marini e Benvenuto al presidente del Consiglio	351
84. Cgil, Cisl, Uil, Roma 28 aprile 1988	
Appello agli uomini di scienza e cultura per il Mezzogiorno	353

85. Comitato esecutivo, Roma 31 maggio 1988	
La democrazia nel sindacato	
Relazione di Franco Marini	355
La risoluzione finale sull'uso del referendum	367
86. Consiglio generale, Roma 30 giugno-1° luglio 1988	
Il momento politico-sindacale e l'impegno della Cisl	
Relazione di Franco Marini	369
Il documento finale	393
87. Segreteria confederale, Roma 5 settembre 1988	
La Cisl per l'immediata ripresa del confronto con il Governo	399
88. Comitato esecutivo, Roma 23 settembre 1988	
Documento sulle regole per l'unità d'azione tra Cgil Cisl Uil	401
Ordine del giorno sul confronto tra Governo e sindacati in materia fiscale nel quadro delle scelte governative di politica economica	404
89. Cgil, Cisl, Uil, Roma 11 ottobre 1988	
Documento unitario di base sulla vertenza fiscale per lo svolgimento dei direttivi regionali e per le assemblee	407
90. Comitati esecutivi unitari, Roma 13 ottobre 1988	
Proposte per la riforma fiscale	415
91. Cgil, Cisl, Uil, Roma 24 ottobre 1988	
Osservazioni sulla legge finanziaria 1989 e le leggi di accompagnamento	431
92. Comitato esecutivo, Roma 23-24 novembre 1988	
Il documento finale	467
Il documento sulla costituzione degli enti bilaterali	468
Il fondo di previdenza e di assistenza per operatori della Cisl e delle sue organizzazioni	469
93. Cgil, Cisl, Uil, Roma 12 dicembre 1988	
Lo stato della vertenza fisco	471
94. Consiglio generale, Roma 13-14 dicembre 1988	
Convocazione dell'XI Congresso confederale	
Relazione di Carlo Biffi	477
Regolamento per l'elezione dei delegati all'XI Congresso Confederale	487
Regolamento per lo svolgimento dell'XI Congresso Confederale	491
Delibera sulla presenza delle donne nelle liste congressuali della Cisl	497
Conclusioni	499
95. Comitato esecutivo, Roma 14 dicembre 1988	
Delibera sulla situazione della Flaei	501

1989

96. Comitato esecutivo, Roma 16 gennaio 1989	
L'accordo raggiunto con la Confindustria	
Sintesi della relazione di Rino Caviglioli	503
97. Comitati esecutivi unitari, Roma 17 gennaio 1989	
Il documento sulla linea d'azione in materia di fisco	505
98. Comitati esecutivi unitari, Roma 27 gennaio 1989	
Lo sciopero generale del 31 gennaio	
Sintesi della relazione di Eraldo Crea	509

99. Comitato esecutivo, Roma 21 marzo 1989	
Contenimento della spesa pubblica e stato sociale: le proposte della Cisl	517
Relazione di Franco Bentivogli	547
La risoluzione finale	
100. Segreteria confederale, Roma 28 marzo 1989	
Comunicato sui provvedimenti del Governo in materia di	
contenimento della spesa pubblica	551
101. Cgil, Cisl, Uil, Roma 29 marzo 1989	
Nota Cgil Cisl Uil sulla manovra economica del Governo	553
Proposte Cgil Cisl Uil sui provvedimenti del Governo in materia	
sanitaria	554
102. Cgil, Cisl, Uil, Roma 30 marzo 1989	
Comunicato sulla manovra non soddisfacente del Governo	559
103. Cgil, Cisl, Uil, Roma 5 aprile 1989	
Una lettera al presidente del Consiglio dei segretari generali sulla	
regolamentazione del diritto di sciopero	561
104. Cgil, Cisl, Uil, Roma 10 aprile 1989	
Comunicato stampa contro l'aggressione al Segretario generale della	
Cisl ligure Franco Paganini	563
105. Cgil, Cisl, Uil, Roma 18 aprile 1989	
Le proposte di Cgil Cisl Uil per risanare la finanza pubblica	565
106. Comitato esecutivo, Roma 3 maggio 1989	575
107. Comitati esecutivi unitari, Roma 3 maggio 1989	
Ordine del giorno conclusivo	577
108. Comitato esecutivo, Roma 16 maggio 1989	
Il punto sul negoziato con la Confindustria di Rino Caviglioli	579
Presentazione dell'Associazione Ambiente di Emilio Gabaglio	581
Il documento finale	582
109. Segreterie unitarie, Roma 22 maggio 1989	
Nota sulla crisi di Governo	583
110. Cgil, Cisl, Uil, Roma 29 maggio 1989	
Dichiarazione congiunta Cgil Cisl Uil e Movimento federalista	
europeo	585
111. Comitato esecutivo, Roma 27 giugno 1989	587
112. Consiglio generale, Roma 27 giugno 1989	
Proposte di modifica dello statuto confederale	589

Parte quarta

Convegni, seminari, iniziative	619
--------------------------------	-----

71. Consiglio generale

Roma 2-4 dicembre 1987

La Cisl e le ragioni della solidarietà relazione di Franco Marini

1. I veri interrogativi

A distanza di un anno e mezzo dall'ultimo Consiglio generale nel quale abbiamo tracciato l'ispirazione e le linee fondamentali dei nostri propositi, vale la pena di interrogarci su quanto, e non è poco, si è verificato dentro e fuori del sindacato.

Avevamo rifiutato un atteggiamento di liquidazione o lo strisciante e inarrestabile declino a proposito dell'esperienza sindacale. Avevamo scommesso sul fatto che il lavoro, la sua dignità, il modo con cui esso viene distribuito, praticato e riconosciuto, sarebbe rimasto un punto di valore, un elemento cruciale della cittadinanza, un luogo di contrasto sulla scena sociale.

Quanto è avvenuto ci dice che il sindacalismo e il lavoro sono ben lontani dall'aver perso rilievo ed importanza. Pur con le strumentalizzazioni che sono sotto gli occhi di tutti, mai come negli ultimi mesi i messaggi dei media hanno riservato ai conflitti di lavoro uno spazio così imponente. Le difficoltà oggettive vanno quindi ben capite e definite.

Ciò che è in discussione è la forma confederale e generale del sindacalismo, l'interrogativo è se una logica di solidarietà e di attenzione all'interesse generale può guidare i conflitti di lavoro. Se il lavoro, e quello dipendente in particolare, può ancora tro-

vare riferimenti comuni, criteri accettabili. Se è capace di formulare richieste di dignità e di tutela dotate di senso per tutti i cittadini di questa Italia, i cui travagli sono anche il prodotto di successi ai quali il sindacato ha dato un contributo essenziale.

Il compito della nostra generazione sindacale è appunto quello di consegnare ai più giovani, che esigono come sempre dignità, sicurezza e valorizzazione, un sindacalismo confederale adattato ai tempi, efficace sul piano pratico ma anche con quel tanto di valori che danno senso all'azione collettiva. Ai fondatori è toccato far nascere e mettere in piedi il sindacato, contro l'ostilità dei sistemi politici, contro la paura delle masse, contro interessi consolidati. Oggi, dare continuità all'esperienza sindacale, naturalmente riformandola, significa rafforzare l'edificio della democrazia, aprirlo agli esclusi, promuovere la partecipazione.

Anche se in mezzo a considerevoli difficoltà, il nostro parere è che mai come ora esistono i presupposti per completare le grandi intuizioni della democrazia politica con la democrazia economica e del lavoro.

In questo senso la sfida ideale che ci circonda, e che è viva anche nei luoghi di lavoro, si è anch'essa sufficientemente chiarita. La tesi del «fai da te», o del «corri e vinci da solo», mostra la corda. Produce tratti di disordine, di insoddisfazione, di inciviltà. Sono in molti a scontare amaramente il mito di un rapido arricchimento. Era d'altra parte scontato che anche in una società per molti versi opulenta, l'opportunità di successo rapido e sganciato dalla condizione comune riguarda pochi, o riguarda molti solo per un periodo breve ed illusorio.

Se ci riflettiamo, lo yuppismo banale e il rivendicazionismo di singoli o gruppi fondato sul solo rapporto di forza, appartengono alla medesima cultura.

D'altra parte in tutta Europa, oggi, il rischio del disordine, di nuove disuguaglianze, di difficoltà democratiche, è avvertito non solo nel mondo dei credenti e all'interno della tradizione socialista, ma altresì nella migliore cultura liberale.

Di fronte alla solidarietà difficile non sta dunque la sicura vittoria dell'unitarismo o il tranquillo affermarsi delle corporazioni. Su questo fronte sono cadute in pochi mesi molte facili illusioni. Il sindacalismo confederale ha una parte rilevante nel decidere come si concluderà questa sfida di culture.

Limiteremo la nostra analisi a tre aspetti ugualmente indica-

tivi dello scontro in atto: la finanziaria '88, l'attacco alla rappresentatività delle organizzazioni confederali, la rinnovata questione delle modalità di esercizio del diritto di sciopero. Tentiamo poi di tracciare le risposte possibili nel breve periodo, le direzioni da tenere all'azione sindacale a livello politico, contrattuale e, soprattutto, tra i lavoratori.

2. La «finanziaria '88»

Mettere in luce il supposto valore strumentale dello sciopero generale contro la seconda versione della legge finanziaria è stato un esercizio frequente in queste settimane tra i nostri avversari. Dico che avrebbero ragione se il nostro scopo fosse stato quello di fornire una prova di forza fine a se stessa, l'adunata delle nostre schiere per esorcizzare i Cobas o il segno dell'abbandono di una linea di responsabilità ritenuta improduttiva. La verità è che la «finanziaria bis» è inaccettabile economicamente e socialmente. Essa manifesta, inoltre, un pericoloso deterioramento della vita politica.

Alle ragioni di ordine generale che hanno reso inevitabile la prova del 25 novembre, e cioè i contenuti fortemente recessivi della manovra, i tagli a senso unico e le omissioni più volte denunciate, va aggiunto, infatti, un aspetto particolarmente odioso e provocatorio ben capito dalla nostra gente. Per l'obiettivo, in sé rispettabile, di ridurre il disavanzo annuale di un deficit pubblico ormai da capogiro, si è chiesto al lavoro dipendente di «pazientare» sulla revisione della curva dell'Irpef e, contemporaneamente, si è provveduto a scontare qualcosa al lavoro autonomo in fatto di tassa sulla salute, girando il costo di questo sconto su nuovi tickets sui medicinali.

La semplificazione è intenzionale ma serve a sottolineare il senso grave del nostro rifiuto all'azione di questo governo; rifiuto grave perché determinato dal dover constatare l'assenza di parametri equitativi.

Al di là dell'indignazione per «dietro front» repentini, e assai debolmente giustificati, che compromettono seriamente l'affidabilità di soggetti istituzionali, sta la constatazione, altrettanto grave, che mentre noi assumevamo anche le ragioni generali dell'economia e della politica, altri, in forma surrettizia e

tivi dello scontro in atto: la finanziaria '88, l'attacco alla rappresentatività delle organizzazioni confederali, la rinnovata questione delle modalità di esercizio del diritto di sciopero. Tentiamo poi di tracciare le risposte possibili nel breve periodo, le direzioni da tenere all'azione sindacale a livello politico, contrattuale e, soprattutto, tra i lavoratori.

2. La «finanziaria '88»

Mettere in luce il supposto valore strumentale dello sciopero generale contro la seconda versione della legge finanziaria è stato un esercizio frequente in queste settimane tra i nostri avversari. Dico che avrebbero ragione se il nostro scopo fosse stato quello di fornire una prova di forza fine a se stessa, l'adunata delle nostre schiere per esorcizzare i Cobas o il segno dell'abbandono di una linea di responsabilità ritenuta improduttiva. La verità è che la «finanziaria bis» è inaccettabile economicamente e socialmente. Essa manifesta, inoltre, un pericoloso deterioramento della vita politica.

Alle ragioni di ordine generale che hanno reso inevitabile la prova del 25 novembre, e cioè i contenuti fortemente recessivi della manovra, i tagli a senso unico e le omissioni più volte denunciate, va aggiunto, infatti, un aspetto particolarmente odioso e provocatorio ben capito dalla nostra gente. Per l'obiettivo, in sé rispettabile, di ridurre il disavanzo annuale di un deficit pubblico ormai da capogiro, si è chiesto al lavoro dipendente di «pazientare» sulla revisione della curva dell'Irpef e, contemporaneamente, si è provveduto a scontare qualcosa al lavoro autonomo in fatto di tassa sulla salute, girando il costo di questo sconto su nuovi tickets sui medicinali.

La semplificazione è intenzionale ma serve a sottolineare il senso grave del nostro rifiuto all'azione di questo governo; rifiuto grave perché determinato dal dover constatare l'assenza di parametri equitativi.

Al di là dell'indignazione per «dietro front» repentini, e assai debolmente giustificati, che compromettono seriamente l'affidabilità di soggetti istituzionali, sta la constatazione, altrettanto grave, che mentre noi assumevamo anche le ragioni generali dell'economia e della politica, altri, in forma surrettizia e

facendosi scudo del ricatto di una formazione politica, hanno di fatto assunto le ragioni della frantumazione corporativa.

Il successo straordinario dello sciopero del 25 novembre è un capitale che i lavoratori ci hanno consegnato per non consentire la chiusura delle scelte della finanziaria secondo quanto ci fu comunicato nell'ultimo incontro con il presidente del Consiglio e il ministro del Tesoro.

Saremo costretti a fare, nel breve, precise scelte di priorità e noi riteniamo di dover puntare su una forte difesa di tutti gli stanziamenti per investimenti previsti nella prima stesura, su una significativa risposta per i pensionati, dopo la grande manifestazione di Roma, sullo sblocco operativo dei provvedimenti per la revisione dell'indennità ordinaria di disoccupazione e per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno, affidati ora alle incognite di una legge di accompagnamento. Ci muoviamo quindi, malgrado le difficoltà dei tempi, verso precise scelte di solidarietà, come abbiamo fatto del resto elaborando ed imponendo, a favore dei pensionati e delle famiglie monoreddito, la riforma del sistema degli assegni familiari.

Per quanto riguarda il fisco, la questione mi sembra di più lunga lena. Per questo stiamo preparando il convegno di Milano per il 15 e 16 dicembre e pensiamo a forme di mobilitazione di massa per dare al problema dell'equità fiscale il senso di una grande vertenza nazionale. Naturalmente non trascureremo ogni possibilità di intervento a livello parlamentare per difendere fino in fondo i contenuti delle modifiche apportate, fino al voltafaccia del governo, alla curva Irpef a suo tempo proposta da Visentini. L'ormai certo ricorso all'esercizio provvisorio ci permette spazi temporali che è assolutamente necessario utilizzare nel migliore dei modi.

Il successo dello sciopero, la circostanza che abbia a noi fornito un capitale di forza e di volontà da spendere nel modo più efficace, obbliga a due altre considerazioni.

La prima è che non possiamo interamente giocare sul terreno della legge finanziaria, di questo o di ciascuno dei prossimi anni. A questa legge, che pure ha una elevata capacità di condizionamento, non si può chiedere quello che non può dare su assetti economici nazionali ed internazionali soggetti a fattori sempre più dinamici ed imprevedibili, e che non può dare nemmeno dal punto di vista dello stesso controllo del deficit che è poi il suo

obiettivo primario. Il livello astronomico del debito pubblico, l'arretratezza dell'apparato dello Stato, le ingiustizie fiscali, l'occupazione, la questione meridionale sono, per unanime giudizio, gli annosi problemi che rendono questo paese meno forte e meno giusto di quel che potrebbe. Simili problemi, più che alla forza di una finanziaria — rito annuale necessariamente vincolato a contingenze economiche e, evidentemente, politiche — a noi pare appartengano alla forza di programmi politici ed economici concordati su prospettive di più lungo periodo. Dovremo, cioè, guardare ben oltre la finanziaria '88 nel costruire le nostre priorità strategiche.

La seconda considerazione: il successo dello sciopero generale, che è segno per il quadro politico e per il paese, è segno anche per noi. Certo quel successo contrasta con le molte vulgate sull'irreversibile declino delle Confederazioni. Avevamo il sospetto che la crisi del sindacalismo, nelle forme e nei modi che anche la Cisl impersona, fosse una crisi drammatizzata oltre il reale. La nostra capacità di aggregazione sembra largamente intatta, così come appare sostanzialmente non eroso il nostro livello di sindacalizzazione, di potere contrattuale, di influenza politica. Eppure... non riusciamo a sottrarci alla sensazione di malessere. Né pensiamo di dover, da oggi in poi, sottovalutare fenomeni di delegittimazione che sono inediti alle nostre recenti vicende.

3. L'attacco alla confederalità

Si tratta di fenomeni tutto sommato episodici, circoscritti non casualmente nel terziario e specialmente nei servizi pubblici, dove cioè non esiste mercato, competitività, concorrenza e dove esiste, invece, una disperante rigidità delle organizzazioni del lavoro e delle politiche del personale.

Si tratta, tuttavia, di fenomeni pericolosi, non tanto agli effetti della nostra immagine (cosa pure importante nella società odierna dove spesso l'immagine e l'emozione sostituiscono la politica), quanto per l'ipotesi che siano davvero in grado di incidere sulla nostra rappresentatività. Il fatto nuovo è che a simile esercizio si applicavano, fino a ieri, soltanto le nostre controparti; oggi, invece, scendono in campo, con sentimento di rivalsa e con la convinzione di compiere atti giusti e doverosi, dei lavora-

tori. Comunque dei lavoratori. E non sempre dotati di quella professionalità e di quel potere contrattuale che consideravamo motivazione plausibile, anche se sbagliata, per distinguersi e rompere antiche solidarietà.

Serve poco, inoltre, constatare che l'eccesso di attenzione riservata dai media ai Cobas come indicatori di crisi del sindacalismo sia più il frutto dell'inconscio desiderio di una nostra lenta consunzione che il frutto di una analisi razionale. Serve anche a poco rilevare le contraddizioni di chi indica nei Cobas, al tempo stesso, l'espressione estrema del sindacalismo, e quindi i responsabili del malessere collettivo, e le vittime dell'incomprensione e degli errori di rappresentanza delle Confederazioni, con l'ovvio corollario che siamo tutti invitati a sparire dalla scena. Come, purtroppo, sa di moralismo il legittimo e doveroso rimprovero a controparti e forze politiche che per calcolo miope quanto illusorio strizzano l'occhio a queste irresponsabili formazioni. Dovrebbero almeno sapere che quel tanto di ordine sociale che è necessario passa per una forte strutturazione ed articolazione sociale, mai per l'occasionale presenza sul mercato rivendicativo di comitati d'azione.

In realtà, crediamo si possa affermare una relazione tra tali comitati — che non sono sorti e non sorgono solamente nel nostro paese — e gli elementi di mutamento, culturali e strutturali che negli ultimi dieci anni hanno posto problemi di adattamento all'intera struttura economica e sociale. Eccoli enumerati: passaggio dalla concezione keynesiana al monetarismo eclettico della economia reaganiana; profondi cambiamenti strutturali con incidenze parallele sul ruolo dell'impresa come del sindacato; mutamento nei valori di riferimento con il passaggio dall'etica della solidarietà all'etica meritocratica e utilitaristica; spostamento del baricentro associativo del sindacato, dall'operaio ad un più complesso tipo di operatore; redistribuzione del potere dal sindacato all'impresa, nell'area privata, mantenimento e accrescimento del potere sociale del sindacato nell'area dei servizi pubblici; spostamento del baricentro dell'azione sindacale dai luoghi di lavoro al livello dei rapporti politici; difficoltà di consenso sui nuovi schemi operativi del sindacato come anche (ciò si dimentica troppo spesso!) di altre grandi istituzioni.

È, quest'ultimo, un punto che vorrei sottolineare perché ci aiuta, forse, a cogliere ragioni più specifiche interne alla situa-

zione italiana. Lo schema tradizionale di azione e di consenso interno era tremendamente semplice ed omogeneo, tra i lavoratori e nelle strutture sindacali. Era difficile immaginare una differenza di finalità e di azione tra rappresentante e rappresentati. Il solo problema era quello di guadagnarsi il riconoscimento dell'organizzazione e avere il diritto di esistere e di contrattare, per ottenere solidaristicamente più giustizia e più rispetto dalla società. Solidarietà attiva per il sostegno degli strati più deboli. Sciopero di solidarietà, talvolta, quando la capacità diretta era insufficiente. Solidarietà intercategoriale, che abbiamo conosciuto in Italia, non tanto sui salari, ma sulle lotte per il Mezzogiorno, le riforme, l'occupazione.

Solo nel 1983 e 1984 la solidarietà è stata al fondo di uno schema complesso: moderazione salariale e sgravi fiscali per il lavoro dipendente, in vista di una politica espansiva senza inflazione, per generare e consolidare l'occupazione; solidarietà diretta, poi, con una politica contrattuale basata sulla riduzione degli orari e la ripartizione del lavoro, sulla creazione di fondi di accumulazione a fini di investimenti per nuova occupazione. Mediazione a fini di investimenti per nuova occupazione. Mediazione complessa: sapevamo che le nostre idee esigevano superiori capacità sintetiche, che «quella» solidarietà aveva bisogno di consapevolezza culturale e politica, di responsabilità più elevate. C'è da dire che quel nostro grande sforzo di elaborazione e di coinvolgimento politico non ha portato, specie sul versante del lavoro, a quella svolta per la quale ci eravamo impegnati. E questo, sia per l'evanescenza dell'azione di governo nel campo della politica economica, sia per la miopia opportunistica di molti imprenditori e della Confindustria fortemente dediti a drammatizzare oltre il dovuto la questione del costo del lavoro. Oltre a ciò non sono mancati ritardi e contraddizioni sul versante sindacale. Dopo il referendum, malgrado la ripresa dei rapporti e la tenuta dell'unità d'azione, con la Cgil il chiarimento sul «dove andare», sulle prospettive strategiche, non è certamente concluso.

Comunque quell'esperienza non poteva davvero esaurire ogni nostra capacità di mediazione e composizione di interessi. Essa, tuttavia, rappresentava uno sforzo rilevante per cambiare, per innovare, per integrare obiettivi e modi d'azione oramai palesemente insufficienti. Non è difficile, allora, immaginare da cosa

nascono difficoltà e reazioni, di adattamento e di rifiuto. Non è difficile capire perché nascono difficoltà di rapporto tra i lavoratori e strutture sindacali, date le difficoltà a perseguire con mezzi tradizionali (rivendicazione e pressione sindacale) le finalità di sempre, rese più pressanti dal forte aumento del tasso di disoccupazione. Non è difficile — aggiungo, con la franchezza che a me pare necessaria — spiegare perché al nostro interno aree consistenti di dirigenti ed attivisti si siano chiusi in intollerabili costumi burocratici, abbiano perso il gusto di rapporti veri, faccia a faccia, contrastati se necessario con i lavoratori; perché, infine, le pratiche di un confronto continuo in tutte le fasi contrattuali siano state a volte sostituite da atteggiamenti di attesa del tutto ingiustificati nelle attuali condizioni.

Quella linea è difficile, non siamo disposti a rinnegarla, dobbiamo saperla gestire in una complessità nuova, a fronte di una politica governativa evanescente e di controparti private spesso proterve ed aprioristicamente antisindacali.

Ci sono dunque, cari amici del consiglio generale, anche responsabilità nostre sulle quali siamo sollecitati a discutere con profondità e senza remore a partire da questa occasione.

Noi crediamo con convinzione ad alcune cose fondamentali e le vogliamo qui ribadire: che lo sforzo di tenere insieme gli interessi parziali al filo dell'interesse generale è la nostra spina nel fianco ma è l'essenza stessa del sindacalismo confederale; che al successo di un tale sforzo contribuiscono in modo non indifferente le forme della democrazia praticata all'interno del sindacato; che non diremo mai sì a lotte buone per ogni scopo, ogni tempo, luogo e senza regole; che abbiamo l'obbligo morale politico di resistere alla frantumazione della solidarietà confederale perché è ad essa che viene portato il vero attacco; che queste cose sono fondamento del vincolo associativo che ci unisce nella Cisl; che siamo pronti, infine, a far festa col vitello più grasso per ogni ritorno alla casa paterna ma indisponibili ad inseguire il figlio prodigo nelle osterie e nei luoghi di perdizione dove egli consuma il capitale di solidarietà che è costato decenni di fatiche e di lotte. Operazioni del genere sono perdenti oltre che sbagliate. La rincorsa irrazionale per il recupero di posizioni ingiuste ha sempre condotto chi l'ha tentata a pesanti sconfitte. Tanta severità è, a nostro avviso, ampiamente giustificata. I Cobas non possono essere nostri concorrenti se non nel breve tempo in cui nascono,

muoiono e per lo più dopo aver perso; non sono contraenti a titolo collettivo perché nessuno delega nessuno. Ma portano oggettivamente acqua al mulino dei nostri avversari. Il loro utilitarismo senza etica danneggia in radice la lotta sindacale.

4. L'esercizio del diritto di sciopero

Esiste una precisa connessione tra le modalità con cui in questa fase si sviluppano certi conflitti di lavoro in alcuni servizi e il rinnovato attacco allo sciopero, nella forma di regolamentazione legislativa delle modalità del suo esercizio.

La «politicalità» del conflitto (nel senso che, trattandosi per lo più di servizi pubblici, lo Stato mediatore o controparte, spesso irresponsabile, incentiva il ricorso alle forme più dure di lotta), l'efficacia e la moltiplicazione del danno dello sciopero sui «terzi» utenti, esaltano la portata e il potenziale delle astensioni dal lavoro, scoprendo «nervature» sociali vitali e delicate, ponendo in competizione fra loro diritti costituzionalmente garantiti, rompendo o sospendendo attorno alle lotte del lavoro quella ricerca di consenso, di sostegno e di approvazione motivata con ragioni di giustizia che è, appunto, una delle forme dell'azione solidaristica confederale ed anche condizione per il successo della lotta.

Il declino di questa ricerca delegittima la nostra esperienza e fa nascere, persino al nostro interno, l'inconfessato desiderio di punire lotte tanto nocive e così poco nobilmente motivate. È in simile contesto che ci tocca affrontare il ciclico riproporsi — con rischi crescenti — di ciò che abbiamo sempre considerato l'attacco a fondo contro l'unica arma di cui davvero i lavoratori dispongono. Non servono, tra noi, apologie e moniti sul suo uso responsabile. Ne abbiamo dato ripetute prove. Ci siamo mossi nello sforzo, per la verità anche apprezzato, di assegnare forza maggiore e vincolatività ai codici di autoregolamentazione, di regolare contrattualmente il conflitto. Il percorso che noi della Cisl abbiamo suggerito, prontamente e costruttivamente è tutto in piedi e sottoposto al confronto unitario per decisioni che, in questa materia, non possono che essere particolarmente meditate.

Abbiamo proposto: 1. di diffondere e rafforzare per via con-

trattuale procedure di prevenzione del conflitto, procedure di raffreddamento e di mediazione obbligatoria davanti ad organi autorevoli; 2. in caso di controversie riguardanti l'applicazione delle norme contrattuali, abbiamo proposto anche di contrattare procedure di arbitrato vincolante; 3. di inserire nei contratti i codici di autoregolamentazione contestualmente a vincoli riguardanti anche i comportamenti delle controparti; 4. la clausola di tregua sindacale da inserire anche nei contratti del settore pubblico e negli accordi delle principali aziende autonome; 5. di curare in modo particolare, sul piano del consenso e delle procedure democratiche, le decisioni sindacali in materia di sciopero; a questo proposito prenda atto il consiglio generale che la Segreteria non tollererà più la violazione delle procedure previste dall'articolo 49 dello Statuto in merito alla proclamazione degli scioperi dei servizi pubblici; 6. di affrontare consensualmente la difficile ma decisiva questione delle sanzioni per chi viola le regole contrattuali.

Insomma, conformemente alle nostre matrici e alla nostra ispirazione fondativa, pensiamo, con simili proposizioni, di far leva sulla responsabilità e sulla maturità delle parti sociali. In questo campo l'esperienza insegna che la legge non è utile, non è efficace e rischia, anzi, di risultare controproducente e pericolosa.

In ogni caso, qualora si determinassero nei servizi essenziali lesioni gravi ai diritti fondamentali dei cittadini, noi riteniamo debbano essere attivati, migliorandoli, gli strumenti per la loro tutela già contemplati dall'attuale ordinamento. Sto parlando della precettazione. Per evitare ogni ambiguità, la nostra tesi è che l'uso di questo strumento non possa esser mai concepito — come in modo distorto ci viene attribuito in alcuni ambienti politici — quasi fosse un intervento a sostegno delle Confederazioni in difficoltà. Non accettiamo questa impostazione perché il problema della rappresentanza non può essere affrontato che da noi, con gli strumenti della democrazia, con una battaglia che va sostenuta a partire dai luoghi di lavoro. Non neghiamo però contemporaneamente allo Stato, quando siano in gioco interessi vitali degli utenti, uno strumento di ultima istanza, sia pure da usare con molta prudenza. È in questa chiave che confermiamo di non essere in via di principio contrari ad una revisione delle modalità di esercizio della precettazione.

La verità è che lo sciopero nei servizi, lo sportello chiuso,

l'infermiere o il medico a casa, il treno che non parte, costituiscono per il cittadino una quota relativamente ridotta del suo problema nei confronti del servizio stesso. L'insofferenza speciale verso lo sciopero è, qui, il punto terminale di una lunga catena di disservizi, di inefficienze e, talora, di piccoli e grandi soprusi. E, d'altra parte, certi scioperi sono la risposta perversa all'incapacità della amministrazione pubblica di fornire riforme ed interventi selettivi ed innovativi.

L'uscita da questa contraddizione compete anche a noi. Se nell'area dei servizi, specialmente di quelli pubblici, le nostre rivendicazioni non saranno rapidamente compatibili con un servizio efficiente ed apprezzato dagli utenti, dagli altri lavoratori, vorrà dire che si aprirà, fra l'altro, una grave frattura al nostro interno. Attenzione: so bene che la riforma della pubblica amministrazione non può esaurirsi nei contenuti della contrattazione. Tuttavia la fine della guerra con gli utenti, per così dire, va dichiarata migliorando tutti i servizi.

Alla nostra maniera, siamo ancora una volta di fronte alla necessità di realizzare una vasta azione connotata dalla spinta solidaristica.

5. Tre grandi blocchi di impegni

Poiché scontiamo orizzonti temporalmente limitati: poiché consideriamo lo scenario economico internazionale come non affatto assestato dopo il «grande crollo» e che il cambiamento più sicuro attiene, per ora, alla crisi della finanziarizzazione dell'economia e al recupero del ruolo economico degli Stati; poiché consideriamo, ancora, che l'arco delle analisi, degli obiettivi e degli strumenti indicati, discussi ed approvati in precedenti sessioni del Consiglio generale conservi una architettura solida, propongo alla vostra attenzione, in forma estremamente selettiva, tre grandi blocchi di impegno sindacale.

5.1. *L'azione a livello politico: Mezzogiorno, fisco, Stato sociale*

La prima grande area riguarda l'azione politica sulle macrovariabili economiche. Con tenacia continueremo a batterci perché il sindacato partecipi alle grandi scelte dell'economia che condi-

zionano sviluppo e occupazione, assumendo di conseguenza, al pari degli altri soggetti in causa, le responsabilità e le coerenze che ne derivano. Dovremo però meglio soppesare e preoccuparci dei vincoli e dei limiti di operatività e normativi che regolano, e troppo spesso inceppano, le nostre istituzioni.

Tutte le forze responsabili in Italia avvertono l'esigenza di un migliore funzionamento dei meccanismi istituzionali e, in questo senso, non si può che guardare con interesse ad una rinnovata disponibilità delle forze politiche ad intervenire su questi problemi.

Voglio esprimere, però, una preoccupazione fortemente avvertita nel sindacato e non solo nella Cisl: c'è il rischio cioè, che questo dibattito possa esaurirsi soltanto in uno sforzo di architettura istituzionale, di modifiche procedurali, e lasci ai margini questioni irrisolte di contenuto. Come una ripresa di ruolo strategico dell'iniziativa dello Stato sulle questioni dell'economia, come la funzionalità degli apparati pubblici, come la grande questione del lavoro. Il rischio denunciato è reale e, in parte, verificabile nelle cose. La nostra iniziativa sulla finanziaria ed oltre è una leva democraticamente importante per evitare simili vuoti e simili alibi.

Oltre la finanziaria '88 come già ricordato, c'è, innanzitutto, il *Mezzogiorno*, cioè non «uno» dei problemi ma «il» problema della unificazione economica e civile dell'Italia. Infatti non si tratta, come è stato detto nel convegno unitario di pochi giorni fa, solo di colmare un divario economico ma di saldare una divisione più profonda che investe la solidarietà del tessuto democratico, la rappresentatività e il funzionamento delle istituzioni, la qualità dei rapporti sociali, i diritti fondamentali di cittadinanza. E i guai non restano circoscritti nel Mezzogiorno ma costituiscono la matrice strutturale dell'instabilità, precarietà e debolezza dell'intero sistema economico. Qui, nel Mezzogiorno, continuerà a concentrarsi specialmente la disoccupazione. Dei 2,5 milioni di nuovi posti di lavoro che occorrerebbe creare nel prossimo decennio, non per raggiungere il pieno impiego ma per ridurre al più tollerabile tasso del 6% la disoccupazione italiana, un milione e 750 mila nuovi posti dovranno essere creati al sud. Questa è la portata dell'impresa. E, intanto, una legge salutata anche da noi come innovativa è praticamente bloccata da due anni, non si muove foglia di strumenti operativi se non nelle

semi-clandestinità ministeriali; i flussi di spesa sono sostanzialmente interrotti, e di fatto, i pochi flussi di denaro discendono paradossalmente dai residui della vecchia Cassa per il Mezzogiorno.

Sui modi necessari ad una ripresa di iniziativa e di rilancio delle nostre capacità di proposta e mobilitazione, chiedo al Consiglio generale che vengano assunte le importanti indicazioni conclusive del richiamato convegno unitario nel quale sono evidenti e forti i contributi della nostra organizzazione. Per precisare gli obiettivi di breve e medio periodo riuniremo i tre Organismi esecutivi di Cisl, Cgil e Uil.

In questa riunione unitaria che prevedibilmente collocheremo attorno al 10 gennaio dovremo decidere iniziative di massa capaci di riportare il problema meridionale al centro dell'attenzione del Paese.

Sempre in questo primo blocco di impegni occorrerà poi riposizionare la decisiva *questione fiscale*. La misura è colma sino ad una soglia che i nostri governanti non mostrano di saper percepire. Sia pure con tutte le concepibili gradualità, chiediamo di avviare, almeno avviare, il recupero di nuove fonti di gettito da evasori, elusori, erosori; di tassare i profitti non reinvestiti e le rendite finanziarie come si fa, senza scandalo, in paesi-guida del libero mercato; di avviare una imposizione seria sui patrimoni, di riformare l'amministrazione finanziaria, condizione preliminare ed ineliminabile di ogni intervento appena riformatore.

In questa materia esiste una legittimazione indiscutibile delle organizzazioni dei lavoratori dipendenti ed una attesa che è intesa, carica di speranza civile ed autentico, incondizionato sostegno dei sinceri democratici.

Sul piano operativo abbiamo concordato con Cgil e Uil un convegno da tenere il 15 e 16 dicembre a Milano per ripuntualizzare la strategia unitaria sull'equità fiscale e abbiamo concordato di proporre al convegno la effettuazione di una manifestazione di massa per la fine di gennaio da tenersi sempre a Milano.

Ancora, a livello politico, saremo obbligati a preoccuparci dei continui attacchi portati alle conquiste dello *Stato sociale*, specialmente in *materia sanitaria e previdenziale*. Le nostre scelte sui servizi sanitari rimangono centrate sulla valorizzazione del servizio pubblico, affidando al settore privato una funzione integrativa. Per quanto riguarda le pensioni dobbiamo tutti, con soddi-

sfazione, prendere atto del nuovo protagonismo dei nostri lavoratori anziani, sostenere le note linee di riforma del sistema pensionistico e, ancora una volta, la necessità di pervenire, con gradualità, ad una normativa comune per tutti i lavoratori dipendenti.

Una ripresa di attenzione, di cui avvertiamo acutamente l'esigenza, riguarda, inoltre, le iniziative sindacali sulle questioni relative *alla formazione, alla scuola, all'università, alla ricerca*. L'intuizione di alcuni anni fa, quella di intervenire nella riforma dei processi formativi, era valida ma è stata purtroppo largamente abbandonata. Amiamo, in fondo, affermare che la più grande ricchezza, specie dopo l'avvento della società informatica, non si misura più in quantità di beni materiali ma in conoscenza, competenza, intelligenza, cultura. Bisogna trarne allora tutte le conseguenze anche in chiave di politica sindacale e, dunque, collocare in alto nella scala delle nostre rivendicazioni confederali, come parte costitutiva di una strategia coerente, la più piena attuazione del diritto allo studio anche in relazione all'attuazione del diritto al lavoro; la riorganizzazione di tutte le istituzioni scolastiche in direzione del più ampio decentramento e della più ampia autonomia, con i necessari investimenti; i nuovi ordinamenti della scuola elementare; l'urgente riforma della secondaria superiore; l'organizzazione del lavoro, l'aggiornamento, i trattamenti del personale della scuola. Sull'insieme di tali questioni affidiamo al programmato Convegno di gennaio, in corrispondenza con la fase di rinnovo degli organi collegiali, la proposta organica della Cisl sulle nostre rivendicazioni prioritarie e più urgenti. Intanto, due qualificanti impegni sottoscritti con noi dal Governo, cioè i 500 miliardi per il fondo di incentivazione e il vincolo dei 25 alunni per classe, debbono essere assolutamente rispettati.

5.2. *L'azione contrattuale aziendale e decentrata*

Il secondo blocco di impegni si riassume in questa fase, nei contenuti di una contrattazione aziendale e decentrata che vogliamo vasta e qualificata. Contrattare è il nostro modo di essere: per buoni motivi siamo chiamati, dopo un lungo periodo di relativa stasi nei luoghi di lavoro, a ricondurre la contrattazione al cuore della nostra iniziativa.

Con riferimento al *settore privato* le condizioni generali ap-

paiono favorevoli. È stato largamente condotto a maturazione, nell'industria, il processo di razionalizzazione e di innovazione. Anche a seguito di una forte riduzione degli occupati, la dinamica della produttività per occupato ha avuto un andamento più elevato da noi che in altri paesi concorrenti. Per questo indicatore siamo dietro solamente al Giappone. È merito delle imprese, certo, ma anche dell'ingente massa di trasferimenti pubblici e di un sindacato che ha consentito e contrattato l'innovazione e moderato le richieste salariali. La redditività delle imprese è molto cresciuta e, pur non sottovalutando la delicatezza e l'incertezza dell'attuale fase congiunturale e il grande riaggiustamento che sarà indotto dalla scadenza del mercato interno europeo prevista per il 1992, l'allarme confindustriale sulla prospettiva della contrattazione aziendale appare strumentale. In realtà la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto è stata molto favorevole negli ultimi cinque anni e la crescita del prodotto per addetto si è attestata, negli ultimi due anni, su valori molto elevati.

Date queste premesse, e con riserva di opportuni approfondimenti in un Seminario già predisposto dalla Segreteria confederale, noi proponiamo una stagione di contrattazione aziendale caratterizzata da realismo, concretezza, coerenza.

«Realismo» significa che l'esistenza di spazi negoziali anche di tipo salariale non può tramutarsi in generalizzata rincorsa. «Concretezza» significa evitare di distribuire in mille rivoli i margini di produttività esistenti. Con il necessario coinvolgimento dei lavoratori, occorre selezionare e coniugare le esigenze nostre con quelle di competitività delle imprese. «Coerenza» significa, infine, tener conto della priorità che abbiamo da tempo assegnato all'obiettivo occupazionale. I processi redistributivi non possono chiudersi solo all'interno dei già occupati: c'è insomma, spazio per ricentrare sulla riduzione dell'orario. Se è preminente la difesa dell'occupazione esistente è anche possibile accrescere occasioni di lavoro contrattando forme diverse di modulizzazione dell'orario, nelle diverse forme di part-time e con fasce di orario diversificate. Altrettanto importante è disincentivare l'utilizzo dello straordinario o sostituirlo con strumenti appropriati alle concrete situazioni aziendali.

Nel settore pubblico la legge. L'accordo intercompartimentale e quelli di comparto prevedono, per la contrattazione decentrata, competenze piuttosto vaste sull'organizzazione del lavoro,

degli uffici e, in parte, anche sugli organici. Nonostante soglie di riflessione piuttosto avanzate esistono obiettive e rilevanti difficoltà per andare avanti. Intendo difficoltà non solo di natura culturale ma ordinamentale, cioè l'esistenza di vincoli procedurali, riserve di competenza, norme di contabilità, sistemi di controllo, procedimenti amministrativi e così via. Ci sono poi tempi intollerabilmente lunghi tra la stipula e l'entrata in vigore degli accordi, tempi nei quali si incuneano interferenze, anche politiche, in grado di devitalizzare le nostre migliori spinte. Da quando abbiamo ambiziosamente associato, nei nostri orientamenti, contrattazione e riforme, contrattazione e superiore efficienza degli uffici e dei servizi, qualche piccola esperienza è stata capitalizzata. Lo scopo fondamentale è di premiare l'efficienza della pubblica amministrazione piuttosto che la sua sola «imparzialità». Ma si tratta di lavorare ancora, a nostro giudizio, sulla rimozione degli ostacoli all'avvio di una seria contrattazione decentrata; rendere, con l'azione decentrata, incidente quanto ottenuto nei contratti; operare per superare vincoli procedurali e culturali.

5.3. L'organizzazione e i servizi del sindacato

Il terzo grande blocco di cose da fare riguarda urgenti interventi sull'organizzazione. Siamo forse più avanti di altri come innovatori ma sopportiamo con troppa tolleranza lo scarto tra le idee, le buone idee, e gli strumenti organizzativi. L'Assemblea dei quadri di Abano ci ha consentito di avanzare molto su questa strada e presenta ai lavori di questo Consiglio una serie di decisioni e indicazioni operative. Tra queste, richiamo la stabilizzazione negli assetti di alcune categorie accorpate, la costituzione delle strutture associative della Cisl nei luoghi di lavoro, le iniziative organizzative verso il nuovo lavoro, una più incisiva sintonia tra formazione e politica dei quadri, una vigorosa ripresa dei processi di sindacalizzazione, nel suo significato più pieno, e dei rapporti con la gente, con i lavoratori.

Occorrerà avanzare e presto, lungo i percorsi in cui si sviluppa e qualifica la nostra presenza gestionale, quelli legati a taluni bisogni specifici dei lavoratori, bisogni tradizionali o di crescente rilievo nella società odierna: la previdenza, i servizi di assistenza, la formazione professionale, la gestione del mercato

del lavoro e, infine, la gestione di quote di accumulazione. Anche questo è un test molto importante per la nostra rappresentatività, una prova che non si improvvisa e che va attentamente predisposta come, tutto sommato, abbiamo iniziato a fare da qualche anno a questa parte e come, con maggiore intensità e opportuni stimoli e coordinamenti, continueremo a fare.

La nostra idea è che il sindacato del futuro perderà molto dei suoi connotati mitici. Non sarà l'angelo con la spada di fuoco, il liberatore: non sarà soltanto il custode, il servitore, l'avvocato. Sarà una grande istituzione civile libera e democratica, in cui le persone cresceranno socialmente e culturalmente, in cui convivranno interessi parziali e tensioni universali, utilità e valori, convenienze e significati.

6. Nel solco lungo della solidarietà e della democrazia

Malgrado la durezza e gli attacchi di questi giorni c'è comunque voglia di ottenere che l'interesse generale prevalga sull'egoismo di singoli e di gruppi. Le nostre difficoltà, diversamente da quanto credono o sperano improvvisati analisti del sindacato, non stanno nell'esaurimento della nostra funzione né nei Cobas, stanno per così dire, più vicine a noi di noi stessi, nel senso che misurano la distanza tra parole e fatti, tra valori e comportamenti, tra azioni ed una lunga sequela di omissioni.

Uscirne, crediamo, è compito anche di una rinnovata unità d'azione tra noi e le confederazioni.

L'unità d'azione di cui parliamo non è garantita né scontata ma va tenacemente perseguita nelle cose, nelle idee, nei comportamenti.

Vale molto, a questo riguardo, il modo con cui si concepisce e si pratica la democrazia del sindacato.

Un certo periodo di sindacato aggressivo in ogni direzione e una lunga fase di unità declinante e sempre più burocratica, avevano forse nascosto la crisi di rappresentatività e quindi di democrazia. Si era instaurato, e ancora si produce in non pochi ambiti, un costume per cui il rapporto con i rappresentanti è causale, in cui a molti dirigenti è consentito lavorare troppo con il telefono e poco viso a viso con la gente.

Ad un certo punto è parso a molti che il referendum fosse

l'unica via per ricomporre il legame democratico. Spesso non si è capito che il referendum finiva d'essere più una comunicazione verso l'esterno, un «evento», che una comunicazione interna al sindacato e tra i lavoratori. A fianco di referendum straordinariamente importanti e decisivi ne abbiamo avuti di oscuri ed inefficaci. Si era dimenticato che la democrazia è essenzialmente mandato alle rappresentanze. E il mandato si verifica veramente solo nel rapporto diretto con i rappresentati.

Altri hanno forse pensato qua e là nel sindacato, che l'insorgere di aggregazioni polemiche e rivendicative, tanto forti quanto temporanee, contenessero qualche germe di rigenerazione. Questo ha ancora di più indebolito il ruolo delle rappresentanze e delle organizzazioni senza produrre affatto nuovo spirito partecipativo.

In questa congiuntura è naturale che anche la più sensata formula concepita, ad esempio, per scoraggiare gli scioperi inaccettabili, diventa parziale e arbitraria se non si ristabiliscono rappresentanze riconosciute.

È maturo il tempo per stabilire, anche attraverso l'accordo con le controparti, un sistema di rappresentanze solido e chiaro. Riportare cioè la democrazia ordinaria al suo elemento base: le regole per scegliere i rappresentanti a decidere sulle questioni stabilite valorizzando adeguatamente quei lavoratori che costituiscono, attraverso l'adesione libera, le associazioni sindacali.

In questo quadro i referendum e le consultazioni potranno anche avvenire ma non per sostituire la delega ai rappresentanti. E chi vorrà dar vita a forme di azione alternativa, dovrà anch'egli percorrere la strada faticosa e responsabile della costituzione di nuove associazioni.

Vale anche, ai fini di un rinnovato rapporto tra Cgil Cisl Uil, il modo di concepire e praticare la solidarietà. Essa può anche costituire, come abbiamo notato, una spina nel fianco: ma non è una condanna. Piuttosto, è una libera scelta ed anche una necessità imposta da trasformazioni che provocano, alimentano e idollatano frammentazione e soggettività.

Si parlava di queste cose qualche giorno fa, ad un importante Convegno ecclesiale. Tra le altre cose, a me è parso salire da quel Convegno un grande bisogno di collocare la solidarietà sociale, cioè politica, e non solo il gesto personale di pietà o compassione, come punto di riferimento e stella polare.

E ricordando Fausto Vicarelli, un valente economista amico della Cisl, cui rivolgiamo un pensiero e un ricordo sincero ed elevato ad un anno dalla sua immatura scomparsa, mi sono permesso di citare un suo scritto semplice e breve. In esso Vicarelli spiegava le assonanze tra la politica economica, oggetto del suo lavoro, e la solidarietà. Spiegava che la politica economica tutela la collettività nei confronti di sperequazioni e disuguaglianze che trovano origine negli stessi meccanismi del sistema economico. Inoltre, che essa interviene per eliminare, o attutire, fenomeni di instabilità che comportano inutili (cioè dannose per tutti) inefficienze e sprechi di risorse. Spiegava anche, però, che la solidarietà va oltre, si compromette in scelte di gratuità; oltre il terreno della giustizia sociale per avventurarsi in un «di più» che appartiene, quanto meno, ad una fede nell'uomo. Anche di questo «di più», cari amici, abbiamo bisogno. Esso appartiene al solco lungo della Cisl, ci sostiene e ci accomuna.

83. Cgil, Cisl, Uil

Roma 7 aprile 1988

Lettera di Pizzinato Marini e Benvenuto
al presidente del Consiglio

Caro presidente,
le tre Confederazioni Cgil Cisl e Uil hanno inteso avanzare un costruttivo contributo alla riflessione che sta impegnando attualmente tutte le forze politiche e sociali sul nuovo programma di Governo, definendo un documento sulla riforma fiscale che compendia e definisce gli obiettivi fondamentali che il sindacato ritiene determinanti per una reale equità fiscale ed un'efficace lotta all'evasione fiscale. Il documento sindacale che inviamo per un più equo sistema fiscale intende sottolineare ancora una volta la grande importanza che questo tema ha per il movimento sindacale.

Certi di un'attenzione alle nostre proposte restiamo in attesa, come del resto fu già ipotizzato nell'incontro che si ebbe nella fase di avvio del tentativo di formare il nuovo Governo, di una nuova occasione di confronto nel momento in cui sarà possibile una riflessione compiuta sulle linee e le proposte del programma che Lei sta predisponendo.

Cordiali saluti

*Antonio Pizzinato
Franco Marini
Giorgio Benvenuto*

85. Comitato esecutivo

Roma 31 maggio 1988

Ordine del giorno: autoregolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero; bilancio preventivo 1988; varie ed eventuali.

La democrazia nel sindacato

Relazione di Franco Marini

1. La necessità di nuove regole per i rapporti sindacali

Molti parlano della necessità di «regole» per i rapporti sindacali; ma con fini e per motivi diversi.

Molti pensano a regole per limitare ed ingabbiare l'azione sindacale.

Noi riteniamo necessarie regole nuove per migliorare i rapporti sindacali, per rendere più forte, responsabile e coerente la nostra azione, per prepararci alle sfide dell'innovazione anche internazionale ed europea: regole che valgono per tutti, per noi come per la controparte. Per noi regole nuove sono funzionali agli obiettivi nuovi che come sindacato ci siamo dati negli ultimi anni ed approfonditi nell'Assemblea dei quadri e nel Consiglio generale del 1986.

La necessità di nuove regole deriva dalla analisi che facciamo sulla situazione sindacale odierna.

Il sindacato italiano è un sindacato forte, riconosciuto, con molte responsabilità. Nello stesso tempo deve fronteggiare un mutamento senza precedenti in tutti i rapporti sociali: muta-

mento positivo per le sue potenzialità ma che rende difficile la rappresentatività generale, e lo stesso concetto di confederalità. Questo mutamento moltiplica infatti le spinte alla diversificazione e alla settorializzazione degli interessi sia dal lato dell'offerta di lavoro (diversificazione delle forme di lavoro con sviluppo delle forme cosiddette atipiche, settorializzazione e miniaturizzazione dei mercati del lavoro con crescente eterogeneità della forza lavoro, diversificazione dei trattamenti) sia dal lato della *domanda* (innovazioni di prodotto e di processo sempre più veloci, ristrutturazioni dell'impresa in forme diverse, dal decentramento estremo, alla concentrazione ed ai raggruppamenti).

Per valorizzare questa realtà diversificata riconducendola ad unità ed evitando la frammentazione occorrono strategie nuove, ma occorrono anche regole di comportamento rigorose.

Le regole del gioco non bastano da sole a risolvere tutti i problemi che abbiamo di fronte; non possono supplire alle carenze di strategia; ma sono essenziali per diversi motivi.

- a. Servono a rendere più coerenti ed unitari i comportamenti contrastando le spinte settoriali e centrifughe.
- b. Servono a definire meglio i nostri rapporti nei confronti dei lavoratori e delle altre organizzazioni che oggi soffrono di eccessiva informalità e spesso di scarsa chiarezza.
- c. Servono a rafforzare la nostra iniziativa rispetto al contesto esterno, economico in particolare: la crescente turbolenza anche internazionale di tale contesto richiede a tutte le grandi organizzazioni di razionalizzare al massimo i propri comportamenti.
- d. Definiscono meglio le nostre responsabilità ma anche i nostri diritti e funzioni, nei confronti delle controparti pubbliche e private. Le nostre funzioni si sono arricchite e diversificate non solo sul piano contrattuale, ma anche nei rapporti con le istituzioni. Ad una simile ricchezza di funzioni deve corrispondere maggiore certezza di rapporti attraverso nuove regole. L'informalità è stata utile per l'azione sindacale nel periodo di crescita economica sociale degli anni Sessanta e Settanta.

Diventa controproducente in un momento in cui il sindacato si è affermato come autorità sociale e deve affrontare *responsabilmente* le sfide della società complessa, della terziarizzazione e della internazionalizzazione dell'economia. La necessità di procedere su questa strada è confermata dall'esperienza di altri paesi e sindacati.

La ricerca di nuove regole è un processo politico da costruiri-

re in rapporto con la nostra visione strategica, tenendo conto della nostra tradizione.

Per questo noi privilegiamo la ricerca di regole autonome e contrattate rispetto a norme imposte dal potere pubblico, che possano essere limitative dell'autonomia e libertà sindacali.

Per questo ricerchiamo regole che valgano per tutti e quindi siano espressione anch'esse di una scelta *confederale*; ma intendiamo definire tali regole coinvolgendo l'intera organizzazione e facendo tesoro delle esperienze già avviate in diverse realtà categoriali e territoriali.

Pensiamo a regole generali, ma che tengano conto delle diverse realtà territoriali e si specifichino a livello di categoria.

Il nostro proposito è di arrivare alla definizione di un insieme di regole, che riguardino tutti i punti critici dei rapporti sindacali: rappresentanza e rappresentatività, conflitto, contrattazione e partecipazione.

Esse dovranno strutturarsi a *diversi livelli*; dal luogo di lavoro — dove l'assenza di regole è particolarmente grave — al livello categoriale, fino a quello confederale. Al termine del processo pensiamo di proporre un *protocollo o accordo quadro* di nuove regole per i rapporti sindacali da discutere con le altre organizzazioni sindacali e per alcuni temi da proporre alle controparti private e pubbliche.

2. Regole sulla rappresentatività sindacale

La prima materia su cui trovare nuove regole è la rappresentatività del sindacato.

La maggiore rappresentatività costituisce un criterio ampiamente utilizzato dal legislatore sia nel settore privato sia nel pubblico impiego. Anche recentemente si è continuato a fare ricorso a tale criterio — si veda la legge di riforma del Cnel a proposito della individuazione delle organizzazioni abilitate a nominare rappresentanti in seno al Cnel stesso.

Nella impostazione della legge quadro sul pubblico impiego la maggiore rappresentatività vale anche ai fini della individuazione delle organizzazioni sindacali riconosciute dalla legge stessa quali agenti contrattuali.

Le ragioni che a suo tempo hanno portato a questo particolare impiego del criterio della maggiore rappresentatività (che in verità per qualche tipo di contrattazione — come «i contratti di

solidarietà» — è stato impiegato anche per i settori privati) sono da considerare tutt'ora valide.

Una volta compiuta la scelta di strutturare per via legislativa il sistema contrattuale dell'impiego pubblico, costituiva una scelta obbligata quella di prevedere un criterio atto a individuare gli interlocutori negoziali, sottraendo tale scelta alla discrezionalità dei datori di lavoro pubblici.

Evitare la frammentazione degli attori negoziali risponde inoltre all'esigenza — non certo superata — di favorire una contrattazione in grado di non compromettere e anzi sviluppare sempre più la funzionalità degli apparati pubblici.

Le vicende più recenti — a volte di effettiva difficoltà, a volte fin troppo enfatizzate nella loro presunta capacità di scardinare gli assetti istituzionali in atto — non sono tali da compromettere la scelta a suo tempo compiuta. Questo per almeno due ragioni di fondo.

Oltre al ruolo certamente rilevante assegnato alle Confederazioni, la legge riconosce anche il ruolo delle organizzazioni nazionali di categoria nonché di quelle di settore; cosicché il pluralismo organizzativo non risulta affatto negato e a ciascun ambito contrattuale (intercompartimentale, di comparto, decentrato) corrispondono agenti contrattuali la cui rappresentatività è da misurare nello stesso ambito.

In secondo luogo, la maggiore rappresentatività è di per sé un criterio dinamico in grado di registrare le modificazioni che intervengono nella realtà delle relazioni sindacali. Ne deriva che esso non può essere criticato come un espediente per *ingessare* le relazioni sindacali a dispetto del concreto andamento dei rapporti lavoratori-organizzazioni.

Se si verificano spostamenti significativi del consenso dei lavoratori, il criterio in questione è in grado di recepirle: e noi riteniamo che rispetto a nuove e discutibili forme di aggregazione abbia valore prevalente la conferma di organizzazioni che restano ampiamente maggioritarie.

Ciò premesso, va sottolineato con forza che noi abbiamo interesse a che si affermino forme più *trasparenti* e *precise* di accertamento della rappresentatività.

A favore di questa valutazione non gioca solo la constatazione che vi sono organizzazioni sindacali — dotate in verità di un seguito limitato — le quali fruiscono dei «diritti sindacali» come se si trattasse di organizzazioni formate da milioni di lavoratori.

Attraverso un più formalizzato procedimento di accertamento della rappresentatività risultano infatti perseguibili anche — e forse soprattutto — obiettivi di consolidamento del nostro ruolo. A questo punto, «mettere le carte sul tavolo» non può che essere utile per contrastare gli attacchi al sindacalismo confederale che dall'incertezza (vera o presunta che sia) traggono alimento.

Procedere a momenti elettorali di verifica della rappresentatività può inoltre rappresentare un'occasione per attivare le nostre risorse di militanza, e stimolare così la crescita dell'organizzazione.

Quanto ai *parametri* specifici da considerarsi per la verifica in questione, alcuni esistono già nel nostro ordinamento.

La dottrina giuridica e lo stesso legislatore hanno indicato parametri credibili e ormai ampiamente sperimentati quali — usando le parole della legge recente sul Cnel — l'ampiezza e la diffusione delle strutture organizzative, la consistenza numerica degli iscritti, la partecipazione effettiva alla formazione e alla stipulazione dei contratti collettivi.

A nostro avviso, tuttavia, non solo perché non abbiamo niente da temere, ma anche perché consideriamo intrinsecamente positive forme che consentano ai lavoratori di esprimersi direttamente in modi non alternativi a quelle tipiche della vita sindacale, riteniamo che i predetti parametri di valutazione possano essere utilmente *integrati* dalla considerazione di criteri di misurazione di carattere *elettorale*. Nell'individuazione di questi ultimi occorre senz'altro tener conto delle peculiarità e tradizioni dei diversi settori. Dove — per esempio come nei settori industriali e in larga parte dei servizi — si procede alla formazione delle strutture sindacali di base *anche* con apposite elezioni, si possono considerare gli esiti di queste.

Dove viceversa — come accade in molti comparti del pubblico impiego — si dispone già di occasioni elettorali per l'elezione di rappresentanti sindacali in seno a particolari organismi — come Commissioni del personale, Consigli di amministrazione, altri organi collegiali, ecc. — si può pensare di utilizzare i risultati di queste, procedendo — ove necessario — a modifiche che ne assicurino la significatività sia a livello nazionale che decentrato.

In ogni caso, valorizzando le nuove esperienze di consultazione/controllo attraverso organismi misti compiute in diversi settori, si potrebbe procedere con opportuni interventi legislativi

alla creazione di organismi aventi funzioni consultive e di controllo in merito alla programmazione e gestione dell'attività dei diversi apparati pubblici, cogliendo in questo modo una diffusa esigenza di arricchimento e qualificazione delle forme di presenza sindacale.

Detti organismi andrebbero collocati anche a livelli decentrati, in considerazione delle peculiarità dei diversi comparti.

L'elezione — su liste sindacali — dei rappresentanti dei lavoratori in detti organismi fornirebbe altresì quel misuratore della rappresentatività nei diversi comparti di cui si è sottolineata l'opportunità. Tenendo conto di come tradizionalmente si sia assunta la presenza nel Cnel quale indice di rappresentatività, si potrebbe continuare su questa strada prevedendo — con apposita modifica legislativa — che i rappresentanti dei lavoratori dipendenti in seno al Cnel debbano essere eletti direttamente dagli stessi lavoratori su liste presentate dalle organizzazioni.

In questo modo si avrebbe una forma di misurazione della distribuzione del consenso — di carattere integrativo o quanto meno suppletivo — valevole soprattutto per le Confederazioni in quanto tali, ma non priva di rilievo nei grandi settori (industria, agricoltura, commercio, pubbliche amministrazioni) stante già la scelta della legge n. 936 del 1986 di richiedere rappresentanze differenziate per tali aree.

3. L'impiego del referendum

Noi abbiamo sempre guardato all'uso del «referendum» con cautela, mettendo in guardia contro il pericolo di considerare questo istituto come un facile rimedio a questioni complesse.

Anche per questo — alla luce delle esperienze realizzate sia in settori privati che pubblici — ci riteniamo legittimati a proporre motivi di considerazione critica di questo istituto.

Non si tratta per noi di una notivà, ma è opportuno ribadire che il referendum, per la sua portata semplificatoria — la quale richiede risposte semplici a domande omogenee ed univoche — mal si adatta ad una realtà composita come il contratto collettivo, che può essere valutato positivamente in un punto e negativamente in un altro.

In situazioni in cui le mediazioni contrattuali risultano difficili, il ricorso al referendum ad accordo siglato può rivelarsi con-

troproducente, sollecitando rincorse e spinte irresponsabili, nonché la trasformazione del dissenso su qualche punto specifico in un rifiuto dell'intero compromesso negoziale se non della complessiva politica contrattuale del sindacato.

Molto pericoloso è anche l'assunto da cui sembra muovere l'infatuazione di alcuni verso il referendum, legata all'idea che questo costituisca una formula adatta a superare le difficoltà insorgenti nel rapporto del sindacato con i lavoratori.

Al contrario, infatti, l'uso eccessivo del referendum non può che deresponsabilizzare e alla lunga delegittimare quella rete di militanti e di quadri di base ed intermedi sulla cui capillare azione si fonda l'esistenza stessa delle organizzazioni sindacali.

L'esperienza dei sindacati che hanno più frequentemente praticato il referendum (Rep. Fed. Tedesca, Svezia) dimostra che tanto più questo strumento può risultare utile o meno «pericoloso», quanto più sono operanti i normali strumenti di democrazia associativa e di base.

Preso atto che non si hanno alternative ai tradizionali strumenti di accompagnamento dell'azione contrattuale (legati al ruolo attivo dei quadri aziendali, alla funzionalità piena delle strutture di base e degli organi ai vari livelli nonché agli stessi momenti assembleari), non si tratta per noi di dare un definitivo e completo ostracismo all'istituto referendario, ma piuttosto di precisare — anche in rapporto con le altre organizzazioni — *situazioni* in cui utilizzarlo, *procedure* di svolgimento nonché *soggetti* abilitati a promuoverlo. Senza fornire per ora indicazioni definitive, si può a riguardo distinguere fra *referendum decisorio* e *referendum esplorativo o espressivo*.

Inserito in una prassi più ampia di partecipazione e consultazione dei lavoratori, il *referendum esplorativo* potrebbe essere utilizzato per individuare l'orientamento maggioritario tra i lavoratori su questioni rilevanti per decisioni che il sindacato è chiamato ad assumere.

L'impiego del *referendum decisorio* — in cui cioè una certa scelta è *a priori* e completamente rimessa al risultato del referendum stesso — andrebbe viceversa considerato come soluzione limite e comunque per ipotesi ben tipizzate, attinenti a situazioni in cui il sindacato stesso si interroga su posizioni specifiche da assumere o rispetto ad aree di debole sindacalizzazione. In ogni caso è da escludere che, laddove venga usato in apertura di vertenza contrattuale come richiesta di mandato a trattare, possa

rapporti fra sindacati e le massime istituzioni del paese, governo e parlamento. Questi rapporti sono stati improntati finora ad una totale informalità, che è stata talora casualità, con il concentrarsi spesso affannoso di incontri su temi e in momenti specifici (esempio «La finanziaria»). Questa è una materia particolarmente delicata che va approfondita per la natura degli interlocutori e per la necessità stessa di non appesantire di vincoli istituzionali l'azione del sindacato.

In ogni caso si deve trattare di regole «leggere», ad esempio che prevedano audizioni e incontri non solo con il governo ma anche con il Parlamento, se del caso valorizzando il ruolo del Cnel.

Tuttavia l'esigenza esiste e si pone anche nel quadro del dibattito attuale sulle riforme istituzionali.

5. Le regole sul conflitto

1. L'ultima area su cui intervenire è quella del conflitto.

Per noi è l'ultima, perché la sua soluzione dipende da quella degli altri problemi sostanziali dei rapporti sindacali.

Noi riteniamo infatti che solo un migliore funzionamento della rappresentanza sindacale, della contrattazione e della partecipazione possa risolvere equilibratamente le questioni che stanno alla base dei conflitti.

Possiamo dire con orgoglio che ad una impostazione corretta dei problemi della regolazione dello sciopero il sindacato confederale, e la Cisl in particolare, ha dato un contributo decisivo.

Abbiamo contrastato con successo i tentativi di imporre una regolazione per legge dello sciopero, denunciandone la pericolosità; abbiamo contrastato altrettanto nettamente le proposte che con il pretesto della necessaria garanzia dei servizi minimi a tutela degli utenti tendevano a limitare pesantemente la libertà di sciopero e a mettere in dubbio la sua stessa natura di diritto fondamentale dei lavoratori.

La proposta elaborata da Cgil Cisl Uil ha segnato una svolta nel dibattito e ha favorito il formarsi di una vasta area di consenso fra i partiti ed in sede parlamentare. Tanto è vero che il dibattito si è incentrato sulle linee da noi indicate ed il progetto varato dalla Commissione del Senato ne ripercorre l'ispirazione fondamentale.

Il punto da noi affermato e ripreso dal progetto è che spetta al sindacato, sia in via di autoregolamentazione sia di contratta-

zione con la controparte, la responsabilità di definire le regole minime sui servizi da garantire in caso di sciopero per tutelare i beni costituzionalmente rilevanti.

La legge fissa alcuni principi generali sul preavviso, sulla garanzia di tali minimi, sulle sanzioni in caso di inosservanze, valorizzando la responsabilità delle parti e predisponendo una garanzia di ultima istanza, con la precettazione riformata e depenalizzata in caso di pregiudizio grave degli interessi costituzionali rilevanti degli utenti.

Si tratta di una combinazione di legge, autoregolamentazione e contrattazione che noi consideriamo equilibrata e che ottimizza il contributo di questi tre strumenti per una regolazione dei conflitti nei servizi pubblici.

Ma noi sottolineiamo l'importanza di altre regole nuove, che possono contribuire positivamente al miglioramento delle relazioni sindacali, specie nel delicato settore dei servizi.

Alcune di esse sono recepite nel progetto del Senato. Altre le proponiamo qui perché siano adottate.

2. Ci riferiamo alle proposte dirette a migliorare i rapporti sindacali e il funzionamento delle procedure di contrattazione collettiva nel pubblico impiego, le cui distorsioni sono all'origine di molte proteste e conflitti: la modifica dell'intervento della Corte dei conti, che eviti ritardi ingiustificati nella recezione degli accordi siglati nel pubblico impiego; l'estensione dell'articolo 28 sulla repressione del comportamento antisindacale anche alla pubblica amministrazione; la previsione di forme conciliative per la soluzione stragiudiziale delle controversie di lavoro, che può razionalizzare l'attuale situazione di gravi ritardi ed inefficienze della giustizia del lavoro nel settore pubblico; più in generale la previsione di sanzioni per i comportamenti dilatori e scorretti della parte pubblica nella conclusione e gestione degli accordi.

Un'importanza particolare riveste l'istituzione della Commissione per le relazioni sindacali nei servizi pubblici con compiti di indagine, di chiarimento e di monitoraggio delle regole del conflitto e dei rapporti sindacali in genere.

Si tratta di una proposta che può introdurre importanti elementi di razionalità e trasparenza prospettando con adeguata pubblicizzazione davanti all'opinione pubblica i termini veri dei conflitti, che ora sono spesso confusi ed oscurati.

L'Italia è uno dei pochi paesi avanzati che non ha ancora istituti autorevoli di indagine e mediazione del tipo che hanno fatto buona prova in ordinamenti a noi vicini. Una sperimenta-

zione positiva di simili istituti potrebbe aprire la strada alla introduzione di vere e proprie forme di *arbitrato* per le controversie relative all'applicazione dei contratti collettivi, dove si verifica spesso un notevole spreco di «conflittualità».

La diffidenza storica che ha circondato questo istituto può essere superata se la sperimentazione si fa in modo graduale, consapevole, e se la posta in gioco è la prevenzione della microconflittualità.

Noi concordiamo inoltre che si debbano ricercare più in generale migliori procedure per la prevenzione ed il raffreddamento dei conflitti.

Nel settore dei servizi essenziali, più che altrove, molti conflitti scoppiano perché non si è fatto abbastanza per prevenirli, non si sono fatti tentativi adeguati di risolvere controversie che si trascinano a lungo per poi scoppiare «improvvisamente».

Noi proponiamo di sperimentare procedure di raffreddamento, cioè di sospensione dell'azione diretta per un tempo occorrente al tentativo di composizione pacifica delle controversie relative sia al rinnovo dei contratti sia alla loro applicazione. Partiamo dalla convinzione che le controversie si risolvono meglio se sono discusse a «bocce ferme» da ambedue le parti. Proposte simili sono state sperimentate con relativo successo in settori privati, a cominciare dal protocollo Iri-sindacato del luglio 1986.

Su questa tematica un primo appuntamento ed occasione di verifica è l'accordo intercompartimentale per il pubblico impiego. Qui andiamo a verificare la volontà del Governo di contribuire veramente al miglioramento dei rapporti di lavoro nei servizi pubblici e quindi anche alla prevenzione dei conflitti in precisi delicati settori.

La risoluzione finale sull'uso del referendum

In riferimento al rischio di un consolidamento della tendenza ad un uso indiscriminato e senza regole del referendum come strumento di decisione rispetto ad attività e funzioni fondamentali del sindacato, il Comitato esecutivo della Cisl rileva che una tale tendenza a quello associativo e di democrazia delegata tipico dell'esperienza sindacale italiana e, in ogni caso, organico alla cultura e alla prassi della Cisl; sottolinea che i problemi attuali di rappresentatività del sindacato traggono origine da fattori complessi, solo in parte riconducibili a questioni di democrazia sindacale e che, per questa parte, non possono comunque trovare soluzione se non in un più efficace funzionamento dei meccanismi e delle forme di democrazia rappresentativa; valuta come inadeguato e improprio l'uso del referendum anche come strumento di consultazione, di verifica e di ricerca del consenso dei lavoratori non iscritti, verso i quali rimane fondamentale il ruolo attivo dei quadri, dei militanti, delle rappresentanze di base, attraverso strumenti — come assemblea — che assicurino una reale dialettica democratica basata sul dibattito e sul confronto collettivo.

Il Comitato esecutivo della Cisl giudica pertanto necessario ed urgente definire e delimitare i casi e le condizioni in cui forme referendarie di consultazione e di accertamento del consenso possono essere utilizzate come un opportuno correttivo della democrazia delegata, con particolare riferimento alle situazioni di più debole sindacalizzazione.

L'uso del referendum decisorio, in cui cioè una determinata scelta è rimessa in via definitiva all'esito del referendum stesso, deve costituire, comunque, una soluzione-limite per questioni specifiche proponibili chiaramente in termini di opzioni alternative, che le strutture interessate ritengano unitariamente di delegare alla decisione dell'insieme dei lavoratori.

Ciò esclude in linea generale che possano essere sottoposti a referendum decisorio gli esiti finali dei negoziati per i rinnovi contrattuali e per ogni altra forma di accordo collettivo, per i quali rimane decisivo il giudizio, e la conseguente assunzione di responsabilità delle organizzazioni interessate. Esclude, altresì, e sempre in linea generale, il ricorso al referendum come strumento di approvazione formale delle piattaforme contrattuali, restando chiaro in ogni caso e nell'ipotesi che tale approvazione sia comunque intervenuta, che la stessa non può costituire un

mandato rigido e vincolante rispetto alla conduzione del negoziato e ai contenuti della sua conclusione.

Il Comitato esecutivo dà mandato alla Segreteria confederale di avviare, su queste basi, il necessario confronto con Cgil e Uil con l'obiettivo di definire un protocollo comune sull'uso del referendum, sottolineando la necessità che, fino a quando la materia non sarà unitariamente regolata, le organizzazioni di categoria della Cisl decidano di concerto con la Segreteria confederale ogni eventuale iniziativa referendaria, sulla base della presente risoluzione.

86. Consiglio generale

Roma 30 giugno - 1° luglio 1988

Ordine del giorno: l'iniziativa della Cisl; rappresentanza congressuale della Federazione nazionale dei pensionati; varie ed eventuali.

Il momento politico-sindacale e l'impegno della Cisl Relazione di Franco Marini

Il tema da noi posto all'ordine del giorno, cioè «il momento politico-sindacale e l'iniziativa della Cisl», evoca una fase assai impegnativa della nostra vita sindacale; una fase caratterizzata — anche rispetto all'87 alle nostre spalle — da un confronto ampio sul piano dell'iniziativa generale e da grandi e seri problemi sul piano dell'iniziativa contrattuale.

Le scadenze contrattuali, nel settore pubblico come in quello privato, escono chiaramente — come tenterò in seguito di dimostrare — dalla routine, dalla ordinarietà. Abbiamo di fronte a noi questioni impegnative ed anche l'assunzione di possibili, rilevanti responsabilità.

Nel settore privato forse è conclusa una fase contrattuale sostanzialmente connotata da certe nostre posizioni difensive. Non dimentico come nei precedenti rinnovi si siano presentate difficoltà persino ad avviare confronti contrattuali. Ma oggi, superata una difficile fase nei rapporti con le controparti e realizzata, in larga misura, una imponente opera di ristrutturazione, possiamo dire che probabilmente si aprono opportunità e spazi

nuovi per obiettivi rivendicativi qualitativamente validi e che fummo costretti allora a mettere da parte. Nel settore pubblico c'è grande agitazione, forse enfatizzata dai media reale, per certi versi contraddittoria, e con al centro la grave questione — spesso in verità utilizzata strumentalmente contro l'iniziativa del sindacato — del deficit pubblico e della sua dimensione rispetto al Pil. C'è anche però una crescente consapevolezza che la modernizzazione e la competitività del sistema-Italia si gioca largamente — anche con riferimento alle scadenze del Mercato unico europeo — sul recupero di efficienza di tutti i pubblici servizi. Qui i nostri ritardi (come dimostrano i dati recentemente pubblicati su «il Corriere della Sera» da parte di uno studioso a noi vicino, Nicola Cacace) sono molti, esprimono un punto nodale delle nostre difficoltà e ci impegnano, con la contrattazione, a fare la nostra parte per contribuire a risolvere decisive questioni di produttività e di efficienza del settore pubblico.

Dicevo che questa fase è impegnativa. In sintesi, lo è per due ragioni: per l'accennata straordinarietà delle scadenze contrattuali e per la paziente ricostruzione, da noi operata specialmente nell'ultimo periodo, di una posizione vertenziale col governo sui grandi temi di interesse generale.

Ripensando al percorso degli ultimi mesi, dall'inizio dell'anno, durante la difficile ricomposizione del Governo, anche se su quei grandi temi non siamo riusciti non dico ad approdare a qualche soluzione ma neppure a fare dei significativi passi in avanti, mi pare si possa ammettere però che non solo non siamo rimasti con le mani in mano ma che, soprattutto, abbiamo sfruttato un importante periodo di tempo per ricostruire, rivitalizzare il rapporto con la gente, con i lavoratori.

Penso alla grande manifestazione dei pensionati sui temi dello Stato sociale, a quella per il fisco e per il Mezzogiorno. Abbiamo anche fatto progredire le nostre elaborazioni, predisposto piattaforme che hanno coinvolto le strutture sindacali come la nostra gente. Ricostruire un sostenuto carattere vertenziale sugli indicati temi generali è stato, naturalmente, molto faticoso. Venivamo da un anno, l'87, in cui il dialogo con il Governo si è mosso in modo incerto, tortuoso sino all'esperienza dell'ultimo periodo del Governo-Goria nella quale l'interlocutore era addirittura diventato evanescente. Ricordate bene, inoltre, il difficilissimo rapporto con il Parlamento, in cui agiva una maggioranza largamente sconnessa. Ma la ricucitura di queste

vertenzialità e del raccordo tra obiettivi generali e contrattuali è stata faticosa anche perché il paese è parso contagiato, e lo è ancora, da un vero e proprio delirio anti-sindacale.

Non voglio ancora dire, in proposito, che forse si intravede qualche segnale di attenzione e consapevolezza maggiore sulle nostre ragioni: non voglio dirlo perché non ne sono sicuro, e perché temo che certi impulsi possano riapparire. Ma abbiamo passato mesi nei quali, con una continuità impressionante il richiamo delle prime pagine dei giornali o della televisione era concentrato sulle difficoltà del sindacalismo confederale. Difficoltà vere, come nel caso della vertenza contrattuale della scuola; difficoltà gonfiate ad arte e oltre misura, tanto da configurare un attacco preciso alle rappresentatività, al ruolo, al prestigio del sindacato da parte di strati della nostra società, vogliosi di rivincita su un sindacato che, a loro avviso, in altre, in troppe stagioni, aveva occupato spazi e svolto funzioni eccessivamente importanti.

Le occasioni della politica e quelle dell'economia

In queste settimane la situazione generale sembra a noi alquanto migliorata, specie in termini di stabilità politica. Naturalmente non ci illudiamo che le difficoltà spariranno di scena ma riteniamo, nella base di valutazione obiettive, che se sapremo costruire le condizioni opportune e se sapremo premere con determinazione sarà possibile avviare rapporti con il Governo meno friabili di quelli conosciuti in passato. Non intendo addentrarmi in analisi che eccedono i limiti di una impostazione sobria e rapida assegnata a questa parte della relazione dedicata alla valutazione della situazione politica. Vorrei collegare tale valutazione direttamente alle iniziative sindacali e, da questo punto di vista, anche tenendo conto dei risultati delle ultime elezioni parziali, non c'è dubbio che l'attuale Esecutivo appaia decisamente stabilizzato e rafforzato, sia dal consenso degli elicotteri, sia da un netto miglioramento anche dei rapporti interni alla maggioranza. Anche se è probabile che una certa competitività tra i partiti della maggioranza non verrà meno, le modificazioni che si registrano nel corpo elettorale, favorevole ai partiti di governo, dovrebbero far intendere che il nostro paese mostra di apprezzare una condizione di stabilità politica proprio come presuppone-

sto necessario per affrontare adeguatamente i suoi molti problemi aperti. Il rapporto tra noi e il Governo sarà, insomma, meno precario e sfuggente, alcune scelte dovranno essere fatte e nel confronto, nello scontro, se necessario, alcune indicazioni, alcune esigenze di riforma profonde da tempo poste all'attenzione del paese e del governo, dovranno essere discusse, recepite, comunque affrontate.

Anche la situazione economica, del resto, dovrebbe consentire interventi più decisi, strutturali. Certo, a dare retta alle più recenti affermazioni del ministero del Tesoro, quelle fatte l'altro giorno all'assemblea dell'Associazione Bancaria Italiana, un simile ottimismo sulla stabilità della situazione economica potrebbe apparire fuoriluogo. Il ministro Amato ha infatti paragonato la situazione italiana a quella di San Francisco negli attimi che precedettero il terremoto del 1906: in superficie tutto sembrava tranquillo ma il sottosuolo ballava e si scuoteva. L'esperienza però ci insegna una cosa: tutte le volte che, almeno negli ultimi anni, il Governo si è apprestato ad assumere provvedimenti impopolari (le svolte o le stangate, come si dice, per avviare un qualche risanamento dei conti pubblici) ha sempre lanciato una specie di campagna di allarmismo economico. Amato, uomo di studi e politico accorto, uomo che si sente riformista, che non esita a protestare talvolta contro le nostre affermazioni, non sarà certamente d'accordo. Ma questa è l'esperienza, questa è la tradizione. Si grida «al lupo!» e invece, senza enfasi e senza facili ottimismo, noi crediamo che la situazione economica di questo '88 e quella prevista per il 1989 sia tale da permettere qualche sforzo per por mano ad interventi riformatori.

A conferma di queste valutazioni voglio richiamare solo alcuni dati essenziali. È prevista intanto (in modo concorde) una crescita del Pil, anche per il 1988, del 3%; l'inflazione sarà forse al 4,5% e comunque molti centri previsionali scommettono sarà inferiore al 5% e non si intravedono fattori in grado di modificare in peggio questo aspetto positivo dei nostri andamenti economici; i conti con l'estero sono in equilibrio sufficiente, sono stabili i prezzi internazionali delle materie prime e del petrolio; lo stesso andamento del commercio internazionale (punto che ha preoccupato non poco la Confindustria nella presentazione del programma di lavoro da parte del neo-presidente Pininfarina per certe barriere autarchiche e certe difficoltà aggiuntive imposte all'industria italiana dalla situazione internazionale) non dovrebbe-

ro creare particolari problemi. Insomma, si tratta di un insieme di condizioni favorevoli ad una iniziativa sindacale. L'esistenza di tali condizioni non significa, ovviamente, che esiste anche la disponibilità e la volontà politica di affrontare i nostri veri problemi, dalla necessaria modernizzazione degli apparati pubblici agli squilibri tra nord e sud. Anzi, c'è chi ritiene che la vitalità della nostra economia riuscirà, quasi per inerzia, a risolvere i problemi della società italiana, e che comunque è bene che la politica e la politica economica si facciano da parte.

In realtà se c'è stato un periodo nel quale la politica ha lasciato libero il campo alle forze economiche, questo periodo è senz'altro riferibile agli ultimi 5-6 anni. Basti pensare alla totale assenza, nei programmi governativi, di indicazioni in tema di politica industriale. Vedo difficoltà, dunque, anche sul piano della cultura economica, sul piano del riconoscimento della necessità di interventi coordinati dello Stato, sul fatto che l'economia e i suoi problemi esigono più politica, cioè criteri-guida per affrontare squilibri altrimenti irrisolvibili e in grado, comunque, di pregiudicare lo stesso sviluppo. Per porre dei limiti alla cultura del libero mercato si è levata, vi ricordo, anche la voce del Papa nella sua ultima enciclica che contiene, fra l'altro, la profonda verità, secondo cui l'assenza di principi di riequilibrio e di giustizia economica ostacola lo sviluppo anche su scala internazionale. Questo è, sinteticamente, il quadro generale. Ed è su tale sfondo che intendo affrontare le questioni legate alla ripresa del confronto con il Governo, alla contrattazione e, infine, ai rapporti tra le confederazioni.

La ripresa del confronto con Governo

Col Governo abbiamo ripreso il confronto ai più alti livelli sui temi del fisco, del Mezzogiorno e dello Stato sociale. Su qualche punto dico subito che occorrerà pervenire a qualche approdo, a qualche intesa operativa in tempi rapidi mentre su altri si tratterà di procedere in modo tale che la nostra pressione possa continuare ad essere esercitata nei prossimi mesi.

Sulla questione fiscale, centrale e decisiva e su cui le nostre strutture sono molto impegnate, riprenderò solo alcuni aspetti fondamentali. La nostra piattaforma è nota, è stata largamente dibatt-

tuta ed è «calata», per così dire, tra la gente. Non si può, non dobbiamo mollare la presa, specie dopo la grande manifestazione di Milano. Ci sono evidenti, e troppo spesso trascurate, ragioni di equità ormai penetrate nella consapevolezza del Paese e dei lavoratori. Non possiamo più tollerare che ogni due o tre anni si esibiscano «libri bianchi» che fanno clamore, denunciano scandalose sperequazioni, senza che poi accada nulla. Le ragioni dell'equità fiscale sono la spinta che dà forza e determinazione alla nostra azione. Le ragioni dell'equità fiscale, del resto, stabiliscono connessioni strette tra la riforma del fisco e il necessario risanamento della finanza pubblica, punto prioritario del programma di Governo. Non si può contestare la necessità di controllare e ridurre un deficit pubblico il cui ammontare eguaglia ormai il Pil, circa 1 milione di miliardi, e che è enorme anche a confronto con quello degli altri paesi europei: ma la stessa determinazione che si esprime verso il contenimento delle spese correnti noi vorremmo fosse espressa anche sull'altro versante, quello delle entrate e della lotta all'evasione. Del resto non mancano indicazioni sulle aree, sulle direzioni verso le quali è possibile intervenire per ridurre un'evasione scandalosamente estesa.

Ma non dobbiamo mollare sul fisco anche per una ragione, diciamo così «interna», ossia per la connessione fondamentale tra sistema fiscale e politiche salariali. Non c'è contratto che non si sia posto, negli ultimi anni, l'obiettivo, che risponde ad esigenze reali e sentite, di riaprire il ventaglio retributivo, di articolare le remunerazioni in corrispondenza con le nuove stratificazioni indotte tra i lavoratori. Ma il peso del fisco è tale da riprodurre indesiderati appiattimenti, tale da vanificare ogni nostro sforzo. Ma esiste anche un condizionamento sulle competitività delle imprese operato dal sistema degli oneri indiretti (altra cosa del costo del lavoro su cui si attarda la Confindustria o, meglio, certi imprenditori poco accorti), una anomalia italiana che pure con la necessaria gradualità, occorrerà correggere.

E, infine, un'ultima, rilevante connessione. Un sistema fiscale come il nostro rende del tutto astratta e accademica la possibilità di rilanciare da noi una politica dei redditi.

Non abbiamo una consolidata elaborazione a questo proposito, frutto di una diversa e importante stagione; ma per ogni eventuale ripresa di una politica dei redditi il punto di passaggio obbligato è quello di un sistema fiscale più equo e più giusto. Altrimenti proporremmo o una mistificazione o un obiettivo oggettivamente insostenibile.

L'insieme di queste valutazioni sono ormai patrimonio diffuso. Il nostro obiettivo è ben più consistente ed ampio del più immediato recupero del fiscal drag. Le nostre proposte di riforma sono strutturali e così impegnative che non è possibile immaginare di chiedere un confronto su queste materie da un giorno all'altro, con un accordo. Scontiamo come inevitabili risultati parziali e gradualisti.

Non abbandoniamo l'obiettivo di recuperare il drenaggio fiscale (intendiamo rinegoziare ciò che era stato concordato con Goria e Gava) ma il primo gradino che deve avviarsi dal gennaio '89 è quello del ritocco della curva delle aliquote da legarsi alla nostra vecchia rivendicazione, in parte acquistata dalla «finanziaria» dello scorso anno con l'aggiustamento automatico degli scaglioni e delle detrazioni di imposta in caso di inflazione superiore al 4%. Ma anche al 4% di inflazione opera del drenaggio fiscale, uno dei fattori, sottovalutati, che producono entrate sistematicamente superiori alle previsioni, come ci dicono i dati di questi giorni. Se noi riusciamo a far passare la nostra impostazione sul recupero strutturale del fiscal drag allora credo che obbligheremo il Governo a reperire risorse anche in altre direzioni. Tutta l'operazione proposta, fiscal drag, alleggerimenti sulle famiglie monoreddito, riforma degli oneri indiretti e così via, comporterà un costo, poniamo, di circa 20 mila miliardi. È una cifra stimata come probabile. Con ciò non è che intendiamo sottrarre allo Stato un tale ammontare: sarebbe ridicolo visti i problemi di bilancio e contraddittorio con le manovre proposte sul Mezzogiorno e lo Stato sociale. Parliamo non di aggiustamenti ma di riforma proprio per questo, perché intendiamo incidere sull'evasione, l'elusione, l'erosione fiscale, perché intendiamo selezionare e ampliare la sfera delle entrate, rivedere soggetti (penso a categorie non da oggi eccezionalmente favorite, come i commercianti, i professionisti, e così via) e interi settori come quello delle imposte sugli immobili o sui redditi da capitale. Sappiamo anche che l'impatto di un esteso incremento delle entrate è obiettivamente rischioso sul versante della dinamica dei prezzi, tanto da richiedere allineamenti gradualisti alla situazione europea. All'interno della questione fiscale ci è stata riproposta la vecchia ipotesi di sterilizzare gli aumenti Iva sulla scala mobile. Poiché l'operazione sull'Iva si deve fare, sia pure proiettandola più in là nel tempo, la nostra posizione — la posizione delle tre confederazioni e che, nel contesto di una intesa vera che contenga una buona parte delle nostre proposte — è possibile

ragionare anche di quell'ipotesi. Se invece ci si dice che l'unica cosa fattibile è l'aumento dell'Iva con conseguente sterilizzazione della scala mobile, rispondiamo di no. No, non per irragionevolezza, ma perché non possiamo accettare una toppa da una parte e aprire una falla dall'altra ottenendo, alla fine, un risultato a somma zero.

Questo del fisco è il problema politico di maggior rilievo in questa fase e credo che spetti al sindacato, in primo luogo, tenere aperto lo scontro. Non sono molto di moda: discorsi sull'equità, sulla giusta distribuzione dei pesi fiscali, sulla moralità fiscale: ma noi dobbiamo farci portatori più di ogni altro di simili valori anche se ciò può renderci la vita difficile. La realtà è che le nostre ambizioni sono assai alte. Penso che se ci fossimo limitati al problema del fiscal drag o alla difesa delle famiglie monoreddito tutto sarebbe stato più semplice. Ormai siamo in cammino, gli obiettivi sono stati individuati e non possiamo più tirarci indietro. Su traguardi tanto ambiziosi non ci siamo, forse, mai misurati. Nel breve periodo non prevedo intese conclusive, quanto primi parziali risultati, comunque lungo il necessario sentiero di un fisco più equo, nodo ineludibile per il paese. Il primo incontro con il Governo è stato negativo, non già perché ci sia stata una serie di no alle nostre richieste, quanto per l'atteggiamento che ci è parso di rilevare: la mancanza di volontà di fare sul serio, la ritrosia ad innovare in modo profondo. È stato giusto decidere con Cgil e Uil una forte mobilitazione e per essa dobbiamo impegnarci con energia.

Il Governo deve sentire la nostra pressione forte e continua. Qualche voce isolata pretendeva lo sciopero generale. Non vi erano a nostro giudizio le condizioni obiettive per una lotta del genere. Non ci è stato rifiutato il dialogo né gli incontri sono stati interrotti. Il confronto continua, teniamo il nostro giudizio negativo e consideriamo necessario sostenerlo, accompagnarlo con consistenti iniziative di mobilitazione, come quelle stabilite ai livelli regionali e in modo coordinato.

Mezzogiorno. Anche qui abbiamo, con la nostra piattaforma, riproposto, senza perderci in particolari, le questioni nodali da affrontare per lo sviluppo di quest'area del paese. Trascuro, perché a voi ben note, tutte le analisi sull'aggravarsi del dualismo e delle condizioni sociali ed economiche del Meridione. Abbiamo chiesto alla Presidenza del Consiglio una forte azione di coordinamento in modo che non venga vanificata la riserva per il sud

prevista per gli interventi ordinari nei vari settori. Riserva di spesa non rispettata, spesso, negli anni scorsi. Per ottenere questo risultato non basta una semplice ricognizione finanziaria: occorre che la ripartizione della spesa sia trasparente per settori ed anche per territorio. Abbiamo chiesto, inoltre, il controllo della legislazione orientata al Mezzogiorno, per evitare che gli stanziamenti della legge n. 64 diventino una specie di fondo globale dal quale attingere per ogni evenienza eccezionale, calamità od altro. Abbiamo anche chiesto la riassegnazione al sistema delle Partecipazioni statali di obiettivi meridionalistici vincolanti, individuando settori strategici ed aree su cui i diversi gruppi debbono concentrare i propri investimenti.

Sui temi dell'intervento straordinario incontreremo il ministro Gaspari. Ed anche Fracanzani si è impegnato perché le Confederazioni abbiano presto un incontro, coordinato dal ministro, con i responsabili del sistema delle Partecipazioni statali. Dopo diversi incontri che hanno approfondito lo stato dei nostri rapporti con Iri, Eni ed Efim potremo avere, in quella sede, l'occasione per importanti verifiche.

Sulla crisi della siderurgia e i suoi effetti sull'industria meridionale voglio riproporre, alle strutture interessate come a tutta l'organizzazione, la nostra condizione-vincolo: le difficoltà dell'industria meridionale sono tali che ogni progetto di intervento in questo o in quel settore può essere preso in considerazione, quando preveda riduzioni di occupazione, solo in presenza di progetti contestuali ed alternativi. Non possiamo comportarci altrimenti. Il punto più delicato dell'intera vicenda siderurgica è proprio questo. Ci sarà pure stata qualche scelta strategica sbagliata in passato ma quando si vanno ad individuare i suoi programmi, i nuovi progetti dell'Iri si scopre la loro radicale inconsistenza o la pura riproposizione di vecchi impegni, magari estranei al settore industriale e comunque per nulla attenti a certi nostri deficit negli scambi con l'estero, facilmente ripianabili con le risorse tecnologiche, umane e di capitale di cui in effetti disponiamo. Abbiamo anche chiesto la piena operatività della legge n. 64. Dopo l'esperienza, da noi valutata con favore ma che non ha funzionato, di un presidente del Consiglio anche ministro per il Mezzogiorno, deve esprimere un favorevole giudizio sull'energia e la concretezza di cui sembra dar prova il nuovo ministro. Sembrano in vista tempi nuovi e speriamo di poterli verificare. In ogni caso occorre chiudere presto l'annosa questione dell'opera-

tività di questa legge e lo scandaloso ritardo degli strumenti da essa previsti.

Mercato del lavoro. L'anno che abbiamo alle spalle è stato ricco di impegni, di provvedimenti ed anche di qualche utile risultato per noi. Si tratta di gestire questo insieme di norme molto complesse e per questo abbiamo chiesto la predisposizione di un testo coordinato.

L'obiettivo di offrire a decine di migliaia di giovani lavori socialmente utili, obiettivo da noi posto con determinazione tra lo scetticismo generale, è passato. Sono state distribuite le somme per regioni. Sapete che non si tratta di posti di lavoro ma di lavori a orario ridotto e con una indennità di circa 500 mila lire. Ma bisogna che le nostre strutture sindacali si attivino se vogliamo impegnare 50-60 mila giovani, che non sono pochi anche in una realtà come quella meridionale. Senza sollecitazione sindacale è difficile che soprattutto gli Enti locali si muovano, preparino i piani e così via. Se i progetti rispondono poi ad esigenze reali non è detto che non possano produrre posti di lavoro veri. Abbiamo avuto la maggiore responsabilità di questa proposta; dobbiamo sentirci parimenti responsabilizzati per dispiegarne tutte le potenzialità.

Ci sono poi fino al 1990 incentivi sino a 3 milioni all'anno per posti di lavoro nella piccola impresa. Il Cip (Comitato interministeriale prezzi) ha già predisposto il decreto per le aree più in difficoltà nelle quali intervenire. C'è un ulteriore vantaggio per le imprese meridionali che trasformino a tempo indeterminato il contratto di formazione lavoro. I 440 miliardi per finanziare progetti sull'ambiente, sui beni culturali e per l'ammodernamento della pubblica amministrazione sono ormai spendibili. Certo, parlo di interventi parziali, non risolutivi della grande questione della «tenuta» dell'economia meridionale e del suo apparato produttivo, e tuttavia si tratta di strumenti sui quali si può lavorare.

È aperta, invece, la questione dei contratti di formazione-lavoro, istituto pieno di limiti ma che ha senz'altro positivamente agito sui livelli di occupazione giovanile al nord. La questione aperta è la seguente: di fronte al fatto che ormai in molte aree del nord la domanda di lavoro supera l'offerta, riteniamo che i circa 1500 miliardi di trasferimenti alle imprese del nord possano essere bloccati. È una scelta nostra che, con qualche fatica, è diventata scelta di tutto il movimento sindacale. Non vogliamo

cancellare l'istituto ma l'intesa col Governo andava verso una riduzione graduale fino all'azzeramento dei contributi sugli oneri sociali al nord per mantenersi nel Mezzogiorno. La Commissione Bilancio del Senato ha già deciso una riduzione del 50% e su questo occorre tenere.

Esiste inoltre un forte dibattito in Commissione Lavoro, sempre del Senato, per introdurre elementi di riforma sull'istituto del contratto di formazione-lavoro. E, naturalmente, la pressione della Confindustria, giacché sono in ballo 1500 miliardi, si fa sentire. Gli industriali, che quando anche le aziende vanno bene non disdegnano i sostenitori statali, di fronte ad una intesa che opera per ridurre drasticamente il sostegno finanziario al nord, stanno inventando una specie di sdoppiamento di questo istituto: «lasciamo sopravvivere i contratti di formazione lavoro per le qualifiche che richiedono la formazione e aggiungiamo un contratto di addestramento per le qualifiche più basse e con un 50% di contributo sugli oneri da valere per tutta Italia». È un modo per aggirare la nostra posizione. Chiediamo invece che l'intesa col ministro del Lavoro diventi operativa e in questo senso intendiamo impegnare anche il Parlamento.

Per completezza richiamo alla vostra attenzione altre questioni urgenti di cui abbiamo discusso nell'incontro col Governo: i problemi della Calabria, dalla legge speciale agli interventi per Gioia Tauro, il problema dei trasporti per la Sardegna (su cui avverrà un confronto col ministro dei Trasporti), la verifica della situazione nelle aree terremotate della Campania e della Basilicata, l'impegno a far decollare, specie al sud, i progetti finalizzati per la pubblica amministrazione.

Il Governo non ha fatto sostanziali obiezioni a questa nostra impostazione e poiché è giusto valorizzare i segnali positivi che in effetti ci sono accanto a quelli negativi, come nel caso del fisco, dico che abbiamo ricavato la sensazione di una consapevolezza seria circa la centralità del problema meridionale e la necessità di assumere iniziative nuove e coordinate. Andremo ad incontri settoriali per poi tornare a palazzo Chigi. Ma anche qui non è pensabile di pervenire ad una intesa che comprenda e risolva tutte le questioni. Dobbiamo dare continuità e spessore elevato a questo rapporto col Governo, tenere insieme gli aspetti di coordinamento già richiamati con palazzo Chigi e stringere in modo più ravvicinato con le partecipazioni statali e il ministro per il Mezzogiorno. Così pensiamo di caratterizzare il nostro lavoro per il futuro prossimo.

Sullo stato sociale siamo impegnati sul doppio fronte della spesa e del fisco. Con Formica procede piuttosto positivamente l'azione di redistribuzione di risorse, strappata lo scorso anno per il miglioramento delle pensioni. Molto importante è stata l'intesa sul minimo vitale, per le pensioni più basse. Ma anche qui c'è un punto di rilievo politico che vorrei sottolineare. Di fronte alla necessità di riformare il sistema pensionistico, malgrado le discussioni e i tentativi di mediazione, i partiti della maggioranza non riescono a parlare la stessa lingua e ad avvicinare le rispettive posizioni. Allora Formica ha riproposto come scelta di metodo quella di lasciare il disegno di legge in *pasto* al Parlamento. Su questo dissentiamo in modo netto. Esistono in questa materia speciali responsabilità del ministero del Lavoro e le esigenze di gestire un processo legislativo dal quale non si può espellere il sindacato. Non ci piace, e pensiamo sia controproducente, l'idea di inseguire gruppi parlamentari che, talvolta, sfuggono anche alla direzione dei rispettivi partiti. Ho fiducia, però, che questa strada non verrà percorsa.

Sul cosiddetto «documento Amato». Il documento che servirà da base alla prossima legge finanziaria si propone per l'89 obiettivi come la riduzione dell'incidenza del debito pubblico sul Pil, l'azzeramento del fabbisogno dello Stato al netto degli interessi, quindi la creazione delle condizioni indispensabili ad una graduale riduzione dei tassi di interesse. Sono obiettivi condivisibili. Ma il nodo è sempre il seguente: come, con quali strumenti perseguirli?

È abbastanza chiaro, ad esempio, come si intende procedere per ridurre la spesa, cioè chiamando in causa, come al solito, la previdenza e la sanità. Ci sono anche delle proposte come quelle di ridurre la spesa per trasferimenti di uno 0,7% all'anno per quattro anni. È meno chiaro invece il discorso sul versante delle entrate. Si dice, finalmente, che non ha senso il ritornello sulla invarianza della pressione fiscale.

Infatti, se distinguiamo tra oneri sociali e prelievo fiscale diretto la nostra pressione tributaria è di 2-3 punti inferiore a quella degli altri paesi europei. Nel quadriennio occorrerà aumentare dell'1,8% la pressione fiscale agendo — si spiega — per uno 0,7% sulla imposizione diretta e per un 1,1% con la manovra dell'Iva. Poiché si conferma nel documento la ipotesi di un alleggerimento dell'Irpef ci si domanda da quale parte si potrà ricavare quell'aumento di prelievo dello 0,7%. Questa indeter-

minatezza (a parte un certo sovradimensionamento dell'intervento sull'Iva, ma occorrerà verificare in concreto i provvedimenti) conferma che il nodo vero è quello di sempre: c'è uno spazio di ampliamento delle entrate che il governo non configura e non affronta con la decisione e la forza che sarebbe necessaria. È il punto politico sul quale puntiamo i nostri sforzi.

Quanto ai tagli o ai risparmi sulla spesa per prima cosa l'attenzione viene posta sul sistema pensionistico. L'idea del pensionamento progressivo può in effetti tradursi in risparmi; noi siamo disponibili ad una molteplicità di forme di flessibilizzazione di cui più volte abbiamo parlato nei nostri documenti. Ma se ci presentano provvedimenti che esigono l'innalzamento secco dell'età pensionabile, di ampliare da 5 a 10 gli anni da considerare per la determinazione dell'ammontare, di elevare da 15 a 20 gli anni di contribuzione minima, trascurando completamente le nostre indicazioni su questi punti, allora non ci stiamo. E non si capisce come simili interventi possano salvaguardare le fasce più deboli come pure si afferma di voler fare. Insomma dobbiamo continuare a trattare e ad insistere perché tutta la partita pensionistica sia ricondotta su binari più concreti.

Quanto alla sanità, sappiamo tutti che, da noi come altrove, una serie di fenomeni come l'allungamento del tempo medio di vita e quindi l'invecchiamento della popolazione, come i progressi nei sistemi terapeutici, spesso assai costosi, rendano difficile una decisa compressione della spesa sanitaria.

Si possono controllare meglio le prescrizioni mediche e le spese farmaceutiche (ed infatti l'abolizione dei ticket ha fatto immediatamente lievitare l'uso dei farmaci, come ha denunciato il ministro della Sanità) ma nel complesso la nostra quota di spesa pubblica per la sanità è al livello di quella degli altri paesi. Dobbiamo rendere più rigoroso l'approccio ai possibili risparmi e affinare certi strumenti. Da questo punto di vista la riproposizione pura e semplice del ticket non ci trova d'accordo. Credo, e chiudo sul punto dei rapporti col Governo, che dovremmo provocare noi una approfondita riflessione col ministro della Sanità anche perché sarà bene avviare simile confronto prima che il cosiddetto «documento Amato», approdi alla discussione parlamentare.

Le politiche rivendicative

Veniamo ai problemi della contrattazione. Voglio dire subito che abbiamo avvertito ed avvertiamo come gli sviluppi recenti delle rivendicazioni contrattuali possano produrre tensioni e rischi di un deterioramento dei rapporti tra il settore pubblico, globalmente considerato come settore protetto, e quello privato. Crescono le polemiche ed i segnali di insofferenza anche al nostro interno. È molto importante perciò far chiarezza anche perché è piuttosto facile che si tentino manovre strumentali.

Due soli esempi. Per un anno intero certi quotidiani hanno praticamente sollecitato gli insegnanti a ribellarsi verso politiche salariali in qualche modo responsabili e coordinate, sino ad un articolo di fondo che è giunto a proporre il parossistico obiettivo di raggiungere gli stipendi da 8 milioni e mezzo che sarebbero in vigore in Svizzera. Poi, appena qualche giorno fa, sulle colonne dei medesimi quotidiani abbiamo letto considerazioni ultimative verso il Presidente del Consiglio, chiamato a misurare la propria levatura di statista e giudicato male perché avrebbe commesso un grave errore per il contratto della scuola. Anzi, si rivolge un chiaro appello alle Confederazioni a bloccare tutto per non sfasciare lo Stato, a non procedere negli altri rinnovi del pubblico impiego, dimenticando completamente quanto spazio e quante colonne sono state concesse dalle medesime testate alle rivendicazioni dei Cobas o della Gilda.

C'è persino il ministro della Funzione Pubblica che rilascia interviste a getto continuo dicendo alla gente che sì, i soldi si danno ma occorrerà mettere in cantiere una tassa di scopo, una imposta straordinaria che pagheranno tutti. Il contratto della scuola lo pagheranno quindi anche i braccianti, i meccanici, gli edili e tutti gli altri. Ecco, in questo modo di fare intravedo possibilità di manovre che rischiano in fin dei conti di sfociare in un attacco diretto al sindacalismo confederale.

Non c'è dubbio che nel settore pubblico esista un particolare fervore rivendicativo, spiegabile — come ha già fatto «Conquiste» ripetutamente — con ragioni tecniche e politiche, con rincorse salariali innescate non da noi ma proprio dal Governo e dal Parlamento. Non intendo tornarci su, ma va detto che simile spirale ha trovato in genere l'opposizione ferma dei sindacati confederali e certamente l'opposizione della Cisl. Vi ricordo la vicenda dei medici, tormentata e combattuta, nella quale noi abbiamo imposto — e non il Governo — la distinzione tra medici

a tempo pieno e a tempo definito. Siamo noi ad aver contrastato queste spinte tra sorrisi, ammiccamenti e cedimenti altrui. Né è vero che i Cobas abbiano dilagato. Organizzativamente si tratta di poche pattuglie di attivisti a tempo pieno che noi conoscevamo da 2 o 3 anni, nella scuola come in qualche comparto del pubblico impiego, che però, in questi ultimi tempi hanno curiosamente conquistato le prime pagine dei giornali. Il Governo sembra piuttosto confrontarsi con queste spinte, che non sono guidate dai nostri sindacati e che io ritengo siano governabili, riconducibili (doverosamente riconducibili, cari amici del pubblico impiego) a criteri di razionalità e di superiore rispetto delle compatibilità generali. Prima delle compatibilità che appartengono alle responsabilità del Governo vengono le compatibilità e le razionalità nostre. La lotta ai Cobas e alla frammentazione rivendicativa, di cui sono portatori e che vi ha impegnati con molta determinazione, non potrà essere vinta accettando, neppure parzialmente, di scendere sul loro terreno. L'esperienza fatta ci dimostra questo.

Dobbiamo quindi scontare delle difficoltà giacché è chiaro che in una società che alimenta elevati modelli di consumo, ricchezze finanziarie, e dove al tempo stesso non c'è equità fiscale e nelle famiglie c'è molto spesso un figlio che non trova lavoro, prevale l'obiettivo particolaristico, l'acquisizione immediata e sganciata da ogni rapporto con i comportamenti altrui.

Noi però, che dobbiamo tenere unita l'intera organizzazione attorno ad una linea responsabile e solidaristica, non possiamo semplicemente dire no a questo stato di cose perché è sufficiente aprire un varco, in un punto o nell'altro, per aprire rivendicazioni senza limiti e per essere in definitiva sconfitti. Ricondurre questa così importante fase di rinnovi contrattuali alle nostre razionalità e compatibilità diviene così un passaggio obbligato per cercare di vincere in modo non effimero. Del resto anche i lavoratori del settore privato fanno, tenendo conto dei processi di integrazione europea, che un obiettivo primario e comune al settore privato come a quello pubblico, è quello di contribuire a migliorare le competitività delle nostre imprese anche migliorando la rete dei servizi e dei sostegni che lo Stato offre e deve offrire. Anche i lavoratori pubblici sono dunque attori importanti di questo più generale processo e, dunque, occorre essere prudenti, nei rapporti con la gente, nei posti di lavoro, e non alimentare improvvisamente aspre polemiche. Piuttosto occorre chiarire i comuni obiettivi, capire quali sono le

difficoltà e da dove nascono, esigere coerenza da tutti, anche dai sindacati del settore pubblico.

Un punto fondamentale della nostra riunione del Consiglio generale è proprio questo: decidere subito un orientamento per le piattaforme, definire parametri per quanto possibile precisi. Il momento è assai delicato e ne va, tra l'altro, della tenuta organizzativa di tutte le nostre strutture orizzontali.

So che qualcuno teme interferenze indebite e so che è sempre difficile stabilire in concreto lo spessore dei nostri vincoli solidaristici. Non ci servono i carabinieri e non li abbiamo ancora istituiti allo scopo: ma disponiamo di obiettivi generali condivisi, di scelte solidaristiche, di norme statutarie che chiamano in causa, come arma forte, il coinvolgimento delle Confederazioni anche nelle fasi dei rinnovi delle categorie.

Prima delle coerenze necessarie per perseguire tale obiettivo senza troppe difficoltà vorrei però subito fornire due necessari chiarimenti al dibattito sul contratto della scuola. Non sarà sfuggito ad alcuno, intanto, che l'aggressione al sindacalismo confederale è stata forte, strumentale, amplificata.

Ora, noi non abbiamo mai negato le ragioni che giustificavano un certo, graduale recupero salariale, vista la carenza di altri istituti contrattuali e la pratica immobilità della qualifica degli insegnanti: già dall'altro contratto programmammo questo recupero. Ma il coro contro l'inadeguamento delle nostre proposte è stato impressionante. C'erano ministri che dicevano che gli insegnanti avevano ragione, senza molto distinguere tra le rivendicazioni dell'una o dell'altra organizzazione, a piazza del Gesù, a via del Corso o delle Botteghe Oscure i partiti assentivano. Non uno che avesse invitato alla cautela, alla gradualità. La piattaforma confederale, pure abbastanza alta, costava la metà delle piattaforme degli autonomi e degli altri gruppi. In quelle settimane, nelle scuole, i nostri dirigenti e attivisti erano all'angolo, non parlavano più perché questo generale accordo dei ministri, del paese, aveva di fatto escluso i nostri dirigenti da ogni possibilità di confronto. Eppure anche allora la Cisl si caratterizzò come l'organizzazione che più e meglio teneva le posizioni. Quando poi siamo riusciti pian piano ad interloquire nuovamente, quando abbiamo superato quel momento di difficoltà, abbiamo detto, solo e sempre, ai nostri lavoratori della scuola che avevamo due obiettivi: il primo era quello di fare un buon contratto con un buon recupero salariale per gli insegnanti; il secondo quello di riaffermare certe nostre coerenze, dire no al blocco

degli scrutini e degli esami. E ci siamo mossi, in quella difficile vertenza con questi due obiettivi. Tra l'altro, in quei giorni abbiamo avuto la fortuna di non assistere al tradizionale balletto delle difficoltà tra Sinascel e Sism priva di arrivare alla conclusione.

Abbiamo assistito, nel corso del convegno nazionale cui hanno preso parte 1.200 insegnanti, al miracolo di maestri che applaudivano la Ghisani, professori che applaudivano D'Angiò, e tutti insieme ad applaudire Talamo che presiedeva.

Quando si è avvicinato il momento della «stretta» abbiamo ritenuto che quei due obiettivi erano presenti e a portata di mano. E senza polemica, voglio dirvi che ancora oggi non riesco a capire le ragioni per cui la Cgil a quel punto si è defilata. Oggi sollecitano la firma anche con inserzioni sui giornali e noi siamo contenti se vengono a firmare. Riaprire il contratto non è più possibile. Tra l'altro voglio dire che in quelle circostanze noi abbiamo fatto uno sforzo per tenere bassi proporzionalmente i trattamenti delle qualifiche più basse, creando qualche scontento anche tra i nostri iscritti. Ora, tra le richieste che la Cgil avanza timidamente c'è anche quella di qualche anticipazione a beneficio dei bidelli. Quello però è il contratto e se nella stesura ci sono dei punti ambigui, come anche a noi pare, si chiariscano giacché, anche per le battaglie che dovremo affrontare in futuro, noi vogliamo che la Cgil firmi. L'ipotesi di riaprire il contratto è tuttavia completamente fuori discussione. Anche gli insegnanti elementari della Gilda hanno anticipato la loro firma finale. Abbiamo quindi largamente recuperato il nostro ruolo ma voglio sottolineare agli amici della Cgil che probabilmente abbiamo perso una occasione e che quel loro tirarsi indietro ha indubbiamente rafforzato il ruolo del sindacato autonomo, già forte nella scuola.

Secondo chiarimento: sulla superficialità e strumentalità della polemica postuma su un contratto giudicato senza qualità, non innovativo. Poiché abbiamo firmato ad occhi aperti, sapendo ciò che facevamo, io dico che in quell'accordo ci sono tutti gli elementi che ci consentono di difenderlo a ragion veduta. È ridicolo osservare, come fanno tanti superficiali polemisti che nemmeno lo hanno sfogliato, che questo contratto non risolve aspetti di riforma scolastica da decenni abbandonati da ogni iniziativa politica. Era forse il contratto che poteva determinare un nuovo ordinamento della scuola elementare, innalzare l'obbligo scolastico, riformare la secondaria superiore, prevedere piani plu-

riennali per l'edilizia, le dotazioni, le attrezzature all'altezza del servizio che dovrebbe fornire la scuola? No, deve agire il Governo, il Parlamento e, in Parlamento, anche le opposizioni. Noi su questi temi forniremo un contributo in autunno con una iniziativa della Federazione della scuola.

Ma nel contratto, intanto, ci sono dei punti attinenti l'organizzazione del lavoro che sono in grado di incidere su futuri, rinnovati assetti e che voglio soltanto elencare: la ridefinizione degli obblighi di servizio dei docenti con una vera flessibilità dei regimi d'orario; il tempo potenziato che escluderà il ricorso allo straordinario e porrà a carico del personale che lo sceglierà una quota rilevante delle supplenze brevi; le nuove procedure per la mobilità, da un grado all'altro della scuola e dall'insegnamento ad altre attività, in presenza dei richiesti requisiti professionali. C'è poi in questo contratto una scelta ulteriore e sindacalmente importante: abbiamo previsto che scrutini ed esami siano fuori dell'orario ordinario inerente la funzione docente. Il preside può chiamare quando serve e in ciò sta la premessa per operare la trattenuta per scioperi largamente utilizzati da Cobas e Gilda proprio perché non costavano niente. Il Governo dovrà naturalmente trovare il coraggio di risolvere questo problema e sarebbe puro autolesionismo l'eventuale opposizione degli insegnanti: ma per operare in tal senso ormai si può dire che esistano serie condizioni normative.

Quanto alla questione della progressione in base all'anzianità, a parte che qui si prevedono per la prima volta momenti selettivi e miglioramenti professionali, va ricordato che all'inizio della carriera i trattamenti di un diplomato o di un laureato nella scuola sono comparabili a quelli di diplomati o laureati assunti in altre strutture produttive; la questione si pone invece drammaticamente dopo 10, 15, 20 anni di servizio. I lavoratori di questa fascia negli altri settori camminano e fanno carriera economica: l'insegnante invece resta praticamente inchiodato. Ecco perché non si può abbandonare la ricerca di un punto di nuovo equilibrio quando parliamo di anzianità nella scuola. Ricordo, tra l'altro, che i Cobas apparvero, nella precedente tornata contrattuale, proprio quando si cercò di compiere una operazione piuttosto semplicistica sull'anzianità.

Ma il punto vero è quello di come rispettare l'impegno assunto dalle tre Confederazioni, di considerare «specifico» il controllo della scuola. È un impegno assunto con De Mita quando non accettammo tetti definiti giacché, col fisco che ci

ritroviamo, nessuno ha inteso accettare politiche dei redditi a senso unico. Su questo c'è unità di intenti e comunque, se altri si faranno contagiare dal virus dei Cobas, la Cisl manterrà la parola «specificità» del contratto della scuola. Vuol dire che solo tale contratto ha le caratteristiche di eccezionalità che abbiamo voluto dare ad esso e che il Governo dovrebbe muoversi sulla linea del nostro stesso rigore.

Mi permetto perciò qualche legittima considerazione su alcune dichiarazioni del ministro della Funzione pubblica. Ha detto in una intervista che per il contratto della sanità bisognerà rispettare le regole, che alcuni risparmi si possono fare per destinarli eventualmente alle qualifiche più alte. Il sospetto è che pensasse ai medici.

Voglio osservare allora che la specificità è della scuola: lo sa anche il Governo che non ve ne possono essere altre, né per i medici né per chicchessia, perché altrimenti non si tiene più niente e nessuno. Senza anticipare dunque contenuti rivendicativi che spettano all'autonomia delle categorie, noi pensiamo che l'indicazione quantitativa cui attenersi per i rinnovi del pubblico impiego riguardi il recupero di salari e stipendi deprezzati da un'inflazione che si prevede (al ritmo di 4,5 o 5% all'anno) tra il 14 e il 15% nel triennio. Nel documento Amato si dice però, intelligentemente, che l'aver escluso settori importanti del pubblico impiego dagli incrementi reali dell'economia è stato un errore. Ciò significa che, essendo tra il 2,5 e il 3% il tasso di incremento previsto del Pil, può ipotizzarsi, oltre al recupero del deprezzamento accusato dall'inflazione, un incremento di almeno un punto di salario reale. Credo che questa opportunità aggiuntiva sia giusta e legittima. Inoltre, non intendiamo abbandonare la battaglia per accrescere la produttività. Le fiammate dei Cobas hanno fatto ritirare il Governo da una nostra impostazione che stabiliva una connessione tra produttività crescente e realmente verificata e meccanismi di incentivazione salariale. In definitiva, se tiriamo le somme, nel triennio, scala mobile compresa, stimiamo un costo delle piattaforme attorno al 20%. A noi sembra un costo ragionevole e in sintonia con le compatibilità generali. Simili parametri non valgono solo per il pubblico impiego: è un discorso che, ad esempio, abbiamo già fatto agli elettricisti. Si possono, insomma, fare dei contratti dignitosi, utilmente lavorare per migliorare produttività ed efficienza, «tenere» un impegno ed un vincolo di unione tra noi, vincolo che è nella natura del nostro sindacalismo.

Sempre in tema di salario, c'è anche da tenere conto di una importante fase rivendicativa che riguarda il settore privato e che consiste nella contrattazione aziendale. Nel ragionare sui possibili sviluppi di tale contrattazione mi ha molto colpito una serie di dati di uno degli ultimi «Rapporti Cer». Ad esempio, risulta che tra i 5 paesi più industrializzati, tra il '75 e l'85 il nostro incremento della produttività nell'industria manifatturiera è secondo solo a quello del Giappone (il nostro incremento, nel periodo, è del 49%). Gli indici di aumento del salario lordo dicono invece che, con 14 punti di incremento, siamo al penultimo posto. In termini di salario netto, dato il nostro carico fiscale, siamo probabilmente addirittura all'ultimo posto. Questi dati confermano, per la loro parte, che si sono ricostruite nelle aziende condizioni favorevoli alla contrattazione aziendale. Ed esiste, ed è forte anche nel settore privato, un problema di salari. Per anni alle prese con la cassa integrazione e con le esigenze di una forte ristrutturazione, abbiamo operato sui binari di giustificate scelte salariali modeste o comunque molto contenute. Ma lo sforzo per acquisire almeno una quota della maggiore produttività realizzata, per distribuirla al fattore lavoro, è uno sforzo dal quale alla lunga nessun sindacato al mondo può esimersi. Né è vero che i grandi profitti realizzati dopo le ristrutturazioni si siano orientati verso gli investimenti all'interno delle stesse aziende; si sono spostati anche verso l'intermediazione e la speculazione finanziaria creando, tra l'altro, problemi inediti alla vita economica nazionale. Occorre perciò conciliare l'indubbia ripresa economica e la rinnovata vitalità delle aziende con una somma di esigenze, in pari misura legittime, comprese quelle di operare, nel settore privato come in quello pubblico, una revisione ed un adeguamento delle relazioni industriali. Nella Cisl nessuno può scandalizzarsi per discorsi che tentano di legare quote di salario al rendimento dell'impresa o alla produttività. Fa parte della nostra più solida impostazione.

Ma proprio una fase complessivamente favorevole, nella quale è possibile redistribuire perché qualche margine esiste, dovrebbe indurci a ragionare di regole nuove. E, del resto, l'esigenza di riprendere l'iniziativa contrattuale in azienda, anche con strumenti nuovi, può rispondere ad una frammentazione ed articolazione produttiva che in Italia è molto forte. Su questi temi e sulla politica salariale, anche per prepararci a possibili scelte congressuali, stiamo preparando un convegno per ottobre.

I rapporti tra le confederazioni

Un'ultima riflessione sui rapporti unitari che, come potete quotidianamente constatare, non sono dei migliori. Con la Uil debbo dire che le cose vanno meglio, almeno sul piano delle scelte importanti. Ci sono ovviamente dei problemi perché l'attuale fase è caratterizzata da una certa competitività tra organizzazioni ma nei momenti delicati, nelle scelte difficili con la Uil ci ritroviamo dalla stessa parte. L'ultimo esempio riguarda proprio la valutazione generale nel contratto della scuola.

Abbiamo piuttosto dei problemi sul versante Cgil. Ma qual è il punto di vera divergenza? Finita una sorta di egemonia contrattuale esercitata dalla Federazione unitaria, di fronte all'ostruzionismo o alla latitanza di molte controparti, di fronte all'aggressività corporativa sulla quale mi sono a lungo intrattenuto e che naturalmente è favorita da chi intende limitare il nostro ruolo nelle grandi scelte, la Cgil ha mostrato e mostra un affanno, una difficoltà di fronte a fenomeni non spiegabili semplicemente in chiave di rapporti interni al sindacato. E l'affanno si è espresso nel rincorrere le varie forme di Cobas, nei ferrovieri, nei macchinisti, a Fiumicino, nella scuola. Ciò è probabilmente avvenuto per una sacrosanta preoccupazione di recuperare strati e gruppi di lavoratori spesso infiammati da gruppi di neo-attivisti alla ventura.

Vedremo con favore, perciò un simile tentativo di recuperare capacità e tenuta. Ma non ci è parso che simile operazione sia stata impostata con chiarezza strategica, su una possibilità di recupero realizzabile solo al prezzo di una sconfitta della linea fatta propria da quei gruppi. Alimentando invece il loro spazio d'azione si è di fatto impedito ogni costruttivo dialogo e assegnato una impostazione riduttiva al grosso problema politico del rapporto tra contrattazione e iniziativa generale del sindacato. La battaglia per difendere ed affermare i valori della solidarietà e dell'uguaglianza, valori che non possiamo abbandonare perché parte della nostra identità, ha subito la tentazione d'essere ridotta a questione tutta infra-sindacale o a questione essenzialmente coincidente con la democrazia sindacale e i suoi strumenti. Noi abbiamo considerato tutto questo un errore politico. Certo che esistono questioni di organizzazione e di democrazia, ma il vero problema non sta lì.

Sta nelle scelte, nella linea, ed anche nella capacità di sostenerle con fermezza contro posizioni sbagliate. Così, nel corso di

simili, difficili dibattiti, ci è stata riproposta questa laterale via di salvezza che sarebbe il referendum. Una strada anche essa ricca di implicazioni di principio circa la natura e il ruolo del sindacato. Abbiamo, con l'ultimo esecutivo, affermato in modo netto una nostra posizione in proposito, posizione che ha avuto anche un adeguato rilievo all'esterno. Ed infatti, credo di poter dire che oggi anche la Cgil (ho avuto modo di partecipare ad esempio al congresso della Filt-Cgil) mostri sul referendum un atteggiamento più riflessivo. Non è più il percorso indispensabile e pregiudiziale delle piattaforme, prima quando si preparano, poi quando c'è l'accordo. Non viene riproposto come lo strumento risolutivo di ogni problema. Vorrei ricordare alle nostre categorie che la decisione del nostro esecutivo non consente mediazioni su questo punto: il referendum per approvare il contratto non può e non deve essere fatto. In una clausola si accenna ad un confronto tra la segreteria confederale qualora in certe situazioni si manifestassero richieste di questo genere. Ma non mi risultano, per ora, richieste simili. E allora, i casi sono due: o le richieste, e quindi il problema, non esistono o qualcuno viola la procedura prevista. È del tutto naturale che in condizioni di speciale difficoltà, in situazioni particolari, l'organizzazione si adopererà per fornire tutto l'aiuto possibile. Ma dai binari tracciati dall'esecutivo non si può uscire e non per ragioni formali quanto per le sostanziali ragioni che attengono alla nostra strategia e alla nostra identità. Da questo punto di vista rilevo (come ha fatto il segretario aggiunto della Cgil al richiamato congresso Filt) un passo avanti nella chiarezza con la dichiarazione di incompatibilità tra appartenenza ai Cobas e appartenenza alla Cgil. Simile chiarezza non era fino ad allora presente e, anzi, si era consentita qualche forzatura nel dibattito circa la composizione delle delegazioni per le trattative.

Bene, dunque, «ridare la parola ai lavoratori», ma questo non significa davvero chiedere loro un sì o un no su un piatto precucinato. Ridare la parola ai lavoratori è impresa importante ma ben più complessa. Siamo disponibili a verificare l'effettiva rappresentatività dell'organizzazione sia nel settore pubblico come in quello privato, ma non sulla base di votazioni operate da una base indistinta alla quale dovremmo chiedere un mandato. Il mandato ci deriva dal libero e volontario vincolo associativo che unisce i nostri lavoratori iscritti, non da altri.

Siamo anche disponibili a discutere le regole per difendere l'unità d'azione anche se sappiamo già che questa discussione

sarà difficile, non lineare, conflittuale. Tuttavia avvertiamo che i grandi problemi e le grandi battaglie su cui siamo impegnati non premieranno l'autarchia di organizzazione. L'affermazione orgogliosa della nostra sola impostazione è l'*extrema ratio* che usiamo quando siamo di fronte al pregiudizio dei nostri principi e della nostra natura.

Solo allora è possibile che ognuno vada per la propria strada perché, altrimenti, la realtà stessa ci impone di ricercare, nonostante le difficoltà che certo non sottovalutiamo, una unità d'azione. È con queste motivazioni che non abbiamo accettato quelli che negli ultimi anni ci sono parsi veri e propri cedimenti, sulla contrattazione e su altro, compresa la doverosa valorizzazione della rete organizzativa, dei nostri quadri, della logica della democrazia rappresentativa.

Quella rete di rappresentanza e di responsabilità non è un fatto procedurale o metodologico: è il sindacato, è l'organizzazione che non possiamo espropriare delle proprie prerogative. Se le nostre regole sono quelle della democrazia rappresentativa, del mandato dei rappresentati ai rappresentanti, il referendum rischia di divenire un rimedio peggiore del male che si vorrebbe combattere. Non c'è più spazio per il movimentalismo generico. Al contrario divengono nodi della nostra democrazia, nodi anche complessi, le verifiche congressuali, il rispetto delle regole, il rapporto continuo con gli iscritti. Per il raccordo con i non iscritti, pure necessario, ci sono altri strumenti ma sulla base solida di una presenza dell'organizzazione. Anche per questo consideriamo decisivo il lavoro, che discende da una scelta congressuale, di radicare la Cisl nei posti di lavoro. Senza un tale radicamento, che per noi è condizione vitale, diventa astrazione e pia illusione la possibilità di essere concretamente coerenti e all'altezza delle nostre stesse decisioni. Questo lavoro organizzativo devo dire che procede con decisione, anche se non mancano difficoltà e qualche debolezza.

Concludo con una considerazione su di una lettera che Benvenuto, dirigente sindacale certamente fantasioso, ci ha inviato gli scorsi giorni. Nella lettera egli invoca una «perestrojka» per il sindacalismo italiano.

Pare abbia qualche successo persino in Russia e certo non ce la sentiamo di rifiutare noi l'idea di una «ristrutturazione» profonda. La sostanza della sollecitazione è questa: è maturo il tempo per un confronto tra noi sulla linea, nelle strategie, sui raccordi tra azione rivendicativa e azione generale, sui rapporti

con il Governo (non si può dunque, nemmeno per Benvenuto, ridurre tutto alle sole questioni della democrazia nel sindacato). Voglio dire a questo Consiglio generale, in modo solenne e pubblico, che noi riteniamo giusta una simile sollecitazione e che la Cisl è disponibile ad un confronto serio tra le tre segreterie confederali, subito dopo la conclusione di questi nostri lavori.